

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

26.2.2013, 13.11.2016, 14.7.2018

## **MALATESTA (I-III) incl. ONDEDEI**

XIII.12863

Costanza **Malatesta**, \* ca. 1430, + ca.1475; oo Angelo **Farnese** (1432-1463).

XIV.25726

**Malatesta** Galeotto Roberto, \*3.2.1411 (naturale), +10.10.1432; oo 1427 Margherita **d'Este** (1410/11-1475), figlia di Niccolo (III) u.d. Stella **Tolomei** (Stella dell'Assassino +11.7.1419, in der Literatur werden aber nur die 3 Söhne von Stella aufgeführt, keine Tochter).

Ampia biografia di Anna FALCIONI in Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007): „de Malatestis, Galeotto Roberto. - Figlio illegittimo e primogenito di Pandolfo (III), signore di Fano, e della bresciana Allegra dei Mori Castellano, nacque a Brescia, o forse a Rimini, il 3 febr. 1411. Il M. fu affidato allo zio paterno Carlo Malatesta, signore di Rimini, e alla moglie di questo Elisabetta Gonzaga, che riversarono su di lui le cure premurose di due genitori mancati. Sin dagli esordi sulla scena pubblica, gli incarichi ufficiali del M. furono di stampo prettamente diplomatico: il 18 maggio 1426 venne inviato, in rappresentanza dello zio, ad accogliere il legato pontificio della Romagna Louis Aleman al fine di porgergli gli omaggi della casata e congratularsi per la recente riconquista di Imola e Forlì, sottratte al duca di Milano. L'anno successivo scortò dal Casentino a Rimini Margherita Anna, figlia di Francesco dei conti Guidi di Poppi, che il padre Pandolfo avrebbe dovuto sposare in terze nozze. Alla morte di questo (3 ott. 1427), il M. accondiscese di buon grado a tutte le iniziative dello zio Carlo, tese a proiettarlo al vertice della famiglia e dello Stato. La prima decisione presa in merito da Carlo fu quella di adottare legalmente il M. combinando per lui, nel 1427, anche un matrimonio vantaggioso con Margherita, figlia di Niccolò (III) d'Este signore di Ferrara. Ma maggiore interesse rivestiva la questione dell'eredità malatestiana: il signore di Rimini partì alla volta di Roma, per ottenere una favorevole legittimazione del M. e dei fratellastri Sigismondo Pandolfo e Domenico detto Malatesta Novello e la conseguente possibilità di accedere al potere. Un viaggio, questo, resosi, tra l'altro, necessario per arginare l'intromissione nella causa successoria della parte pesarese della famiglia ben decisa a far valere i propri legittimi diritti. Carlo vantava però crediti nei confronti di papa Martino V, avendo svolto un ruolo fondamentale nella sua elezione al soglio pontificio: fu così che il signore di Rimini ottenne la legittimazione di tutti e tre i nipoti ai quali assicurò, nella fitta rete di rapporti dinastici, la protezione dei signori di Mantova, Faenza e Ferrara. Alla morte di Carlo (14 sett. 1429), tutto era pronto per un passaggio di poteri senza traumi: il diciottenne M. assunse la guida dello Stato malatestiano, ma subito si profilò all'orizzonte minacce e pericoli. Il 23 gen. 1430 Martino V, in aperta contraddizione con quanto promesso allo zio, intimò la cessione alla Chiesa di tutte

le terre che i Malatesta possedevano a titolo di vicari, con diritto però di rivalse producendo entro trenta giorni le proprie ragioni. Di fronte alle richieste avanzate dal pontefice, apertamente intenzionato a esautorare il ramo riminese, il M. mise subito in mostra il suo carattere mite, incline alla conciliazione pacifica più che alle armi. Facendo sfoggio di una moderazione che nasceva da un attento calcolo politico, il M. agì su due fronti distinti: da una parte, sostenuto dal podestà Ungaro degli Atti di Sassoferrato, riportò l'ordine all'interno della città di Rimini che, non gradendo l'iniziativa pontificia, era insorta; dall'altra attivò una fitta rete di canali diplomatici presso la Curia, inviando ambasciatori a Roma, non senza aver manifestato prima la propria disponibilità a restituire Sansepolcro, Cervia, Bertinoro e le terre al di là del Metauro, secondo i desideri espressi dal papa. La risoluzione d'ogni dissidio avvenne comunque l'11 marzo 1430, quando una lettera di Martino V riconosceva il M. erede legittimo di Carlo, in risposta alla proposta, ovviamente accolta, di riconsegnare, in cambio, alla Chiesa tutte le terre da lui richieste. Inoltre il M. e i suoi fratelli ricevettero le bolle di investitura dei vicariati di Rimini, Cesena e Fano (1430), confermati fino all'ottava generazione mantenendo, così, invariato e ancora più saldo il dominio sul nucleo fondante della signoria. L'ascesa al potere riminese del giovane M. fu, tuttavia, accompagnata dal coagularsi di una pericolosa opposizione interna di matrice aristocratica, nata in seno al Consiglio da lui stesso nominato e sfociata nell'iniziativa sovversiva di Giovanni di Ramberto Malatesta. Costui, nel maggio 1431, forte della solidarietà dei Malatesta di Pesaro, tentò di impadronirsi della città. Il preventivo avvertimento di Niccolò (III) d'Este, suocero del M., l'ardita reazione di Sigismondo Pandolfo, ma soprattutto la lealtà dei sudditi riminesi e le pressioni di Venezia determinarono il fallimento del moto di ribellione, che pure costrinse tutta la famiglia Malatesta a rifugiarsi nel palazzo del Gattolo. D'estrazione decisamente popolare apparve, invece, il tumulto che si verificò, nell'autunno 1431, a Fano. Il moto cittadino fu, infatti, guidato da un ecclesiastico regolare, Matteo Buratelli da Cuccurano, appoggiato dagli strati meno abbienti della popolazione. La crisi fu risolta a favore della signoria grazie alla repressione condotta da Sigismondo Pandolfo e dalle milizie accorse in suo aiuto sotto la guida del cugino Carlo Malatesta di Pesaro e il 22 dic. 1431 il Buratelli fu impiccato. Per riaffermare il pieno dominio della signoria, il 9 genn. 1432 il M., affiancato dai fratelli, concesse a tutti coloro che avevano preso parte all'insurrezione il condono delle pene, devolvendo i beni confiscati al Buratelli al capitolo della cattedrale di Fano e accordando l'esenzione dal pagamento del dazio della pesa ai canonici della città. Un'analoga politica di riconciliazione era stata perseguita dal M. nei confronti dei fautori e dei complici di un altro tumulto fanese, verificatosi nel maggio 1431, durante il quale era stato aggredito il vescovo Giovanni da Serravalle. In tale occasione il M. intervenne per la salvezza dei rivoltosi, evitando che fossero comminate la scomunica e l'interdizione dalla vita religiosa e civile. I tumulti del 1431 erano nati in una situazione di crisi, che già in precedenza aveva richiesto interventi legislativi. Ai primi segnali di difficoltà che erano arrivati dalla città di Fano il governo malatestiano aveva risposto prontamente con la concessione, il 3 nov. 1429, di una serie di esenzioni volte ad alleviare la difficile situazione economica e il dilagante pauperismo. Tra l'ottobre e il novembre 1430 il M. rinnovò al Comune le immunità già conferite da Pandolfo (III) e, per favorire una certa mobilità nei commerci su scala locale, riconobbe sgravi daziari, in particolare sul trasporto dei cereali. Come punto d'appoggio a difesa del contado fanese, il M. munì di opere campali il castello di Serrungarina. Nella medesima ottica si pongono gli interventi operati a favore di Rimini dove fu rinnovato un decreto che

consentiva ai mercanti ragusei di commerciare liberamente piombo, stagno, pellame, cera e lana all'interno della città e del suo territorio. Sempre per agevolare gli scambi, i Malatesta applicarono esoneri fiscali per l'esportazione di panni, guado, robbia, vasellame e frutta, oltre a prendere sotto il loro controllo l'attività feneratizia ebraica, al fine di tutelare i diritti dei debitori. Sempre a Rimini, il M. portò a termine, con il *placet* di papa Eugenio IV (1431), i lavori di fortificazione alla porta e al palazzo signorile del Gattolo. Nella gestione dello Stato, il M. non si dimostrò quindi un incapace come gran parte della storiografia ha indotto finora a credere e, soprattutto nella politica estera, egli tese a consolidare la rete di relazioni già avviata dallo zio Carlo, imperniata sul riconoscimento del ruolo egemone di Venezia nell'Adriatico e sulla tradizionale alleanza con il marchese di Ferrara, dei cui consigli egli, da buon genero, non esitò a valersi. Né la sua corte fu avulsa dal mecenatismo e dall'amore per le lettere: nel 1430 a Rimini soggiornarono per un certo periodo Carlo Marsuppini, che dedicò al M. la traduzione dell'opera *Ad Nicoclem* di Isocrate, e Niccolò Niccoli, venuti al seguito dei fratelli Cosimo (il Vecchio) e Lorenzo de' Medici. Un aspetto importante della biografia del M. riguarda la sua religiosità, sulla quale non mancano contributi che ripropongono su basi critiche e con apporti documentari e iconografici i tradizionali studi sull'argomento. Questo tipo di indagine non ha potuto prescindere dalle numerose opere agiografiche pervenute, capostipite delle quali è il *Tractatus (o Legenda) de vita et morte religiosi viri beati Galeocti Roberti de Malatestis Tertii Ordinis Sancti Francisci*, redatto poco dopo la morte del M. da Nicola da Rimini, un francescano maestro di teologia, che lo conobbe personalmente. Appena posteriore al *Tractatus* furono la redazione in latino e il volgarizzamento della vita del M. scritta da un altro francescano, Mariano da Firenze, entrambe le versioni pubblicate dal Giovanardi (1928). Il *Tractatus*, edito nel 1915 dal Bartolucci, dispose una serie crescente di aneddoti di carattere schiettamente devozionale intorno a quello che potremmo definire l'evento *clou* dell'esperienza religiosa del M.: il suo ingresso, il 4 ott. 1431, nel Terzo Ordine francescano. Da un attento vaglio di tutte le fonti agiografiche questo avvenimento, documentato da testimoni oculari, quali lo stesso frate Nicola, e riferito anche dalle cronache, resta probabilmente uno dei punti fermi per la moderna scienza storica. Il resto, quando non è ripetizione pedissequa di certi stereotipi agiografici, si sottrae a ogni verifica critica e viene inficiato dal dubbio della forzatura per fini apologetici ed encomiastici. Il M. morì a soli 21 anni, nella rocca di Santarcangelo, il 10 ott. 1432. Scelse di essere sepolto con umiltà, come era vissuto, facendosi tumulare nella terra davanti alla chiesa di S. Francesco di Rimini. La sua scomparsa prematura e una vita dedicata, in parte, a opere pie e alla continenza contribuirono in maniera determinante a diffondere fin da subito la sua fama di santità, riflessa anche in un affresco absidale conservato nel convento di S. Francesco in Rovereto di Saltara. Eseguito attorno alla metà degli anni Trenta dal pittore pesarese Giovanni Antonio Bellinzoni, il dipinto raffigura il M. con la tonaca francescana e il cordiglio, accanto a s. Sebastiano e s. Francesco. La Chiesa di Roma, da parte sua, non accennò minimamente a cause di beatificazioni, mentre la pietà popolare tributò onori da santo al M. e finì con l'ispirare le opere agiografiche e iconografiche coeve e postume.

XV.51452

**Malatesta** Pandolfo (III), \* 2.1.1370 (ex 2°), + 3.10.1427 Fano; aus der Verbindung mit Allegra **de' Mori** (nach anderen: Antonia di Giacomino **da Barignano**, 1399-1471).

Ampia biografia di Anna FALCIONI in Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007): „Terzo di questo nome nel casato, nacque il 2 gen. 1370 da Galeotto e Gentile da Varano. Signore di Fano, Mondolfo e Scorticata dal 1385, anno della morte del padre, accompagnò il fratello Carlo nelle imprese militari, palesando fin dai suoi primi anni carattere avventuroso e naturale inclinazione per la guerra. A partire dal 1386, insieme con Carlo, occupò Santarcangelo ai danni della famiglia Balacchi, che aveva cercato di sottrarsi dal protettorato riminese. Nel 1388 il M. s'impegnò nella difesa di Cervia e delle sue saline, minacciate da Guido da Polenta: di ritorno da questa campagna decise di unirsi alla compagnia del capitano Giovanni degli Ubaldini, per trasferire le truppe in Toscana e Umbria, ma i due andarono incontro a una rovinosa sconfitta nelle vicinanze della Fratta, presso l'odierna Umbertide, a opera dell'armata inglese di Giovanni di Beltoft (18 giugno). Nel 1390 il M. fu coinvolto, come capitano dell'esercito milanese, nella contesa che oppose Gian Galeazzo Visconti a Firenze e Bologna: spalleggiato dal fratello, sconfisse Giovanni da Barbiano nei pressi di Santarcangelo impedendogli di spingersi in Toscana con i rinforzi. Tre anni dopo il M. giunse a contesa con gli Ordelaffi per l'acquisto di Bertinoro guadagnandosi la benemerenzza di Bonifacio IX, che nel 1397 lo nominò comandante supremo delle armi della Chiesa e rettore del Ducato di Spoleto. Il pontefice manifestò più volte il favore concesso ai Malatesta, come nel 1391 quando rinnovò loro il vicariato su Rimini, Fano e Fossombrone riconoscendo, otto anni più tardi (26 gen. 1399), al M. e ai suoi fratelli il governo cumulativo di Cesena, Cervia, Senigallia, Pergola, Montalboddo, Corinaldo, Serra de' Conti, Osimo, Montelupone, Castelfidardo, Montefano, Filottrano, Monsano, Maiolati, Montecarotto, Staffolo, Offagna e altri luoghi. Un'ulteriore conferma dei predetti possessi malatestiani avvenne tramite una bolla di papa Gregorio XII, datata 27 gen. 1407. Nel maggio 1399 ritroviamo il M., in veste di fidato vicario di papa Bonifacio IX, a difendere la Marca di Ancona dalle incursioni di Conte da Carrara. Egli consolidò la sua fama militare dividendosi fra le battaglie a fianco del fratello e quelle al soldo di Gian Galeazzo Visconti, aggiungendovi altresì periodi di servizio reso alla Chiesa. Il M. ritornava a Fano solo occasionalmente, come nel 1398 per stare vicino alla moglie morente, Paola Bianca Malatesta, sua cugina del ramo pesarese sposata nel 1388. È probabile - come afferma la maggior parte degli storici - che, dopo la scomparsa di Paola, il M. compì un pellegrinaggio in Terrasanta, ove ricevette le insegne di cavaliere per mano del gran maresciallo d'Inghilterra. La lontananza del M. dai domini marchigiani, ai quali si aggiunse lesi da lui acquistata nel 1409, non implicava un suo disinteresse nelle cose di Stato: egli - come si ricava dalle registrazioni dei preziosi *Codici malatestiani* - delegava la gestione del suo dominio ai fratelli, anche se manteneva stretti rapporti con Fano, ove risiedeva stabilmente la sua Cancelleria. Alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), il Ducato di Milano rimase nelle mani della moglie Caterina Visconti, che esercitò la reggenza coadiuvata da un Consiglio di tutela di cui facevano parte anche il M. e i fratelli. Ma il Ducato si trovava in un momento di profonda debolezza e Bonifacio IX pensò di approfittarne per riappropriarsi dei feudi sottrattigli dal Visconti. A tale scopo, richiamò a sé tutti i vicari della Chiesa presenti alla corte milanese, compresi Carlo e Andrea Malatesta che fecero immediatamente ritorno nei rispettivi domini. Il M., invece, s'impegnò in prima linea nella guerra, che ne seguì, contro l'esercito della lega antiviscontea promossa dal papa e da Firenze. Tuttavia le forze in gioco erano impari: di fronte all'avanzata dell'esercito della lega che, capitanato da Carlo Malatesta e dal conte Francesco Gonzaga, riuscì a entrare nel maggio del 1403 nel Bolognese, le armate viscontee

dovettero abbandonare l'Umbria e la Toscana. Di fronte a una situazione divenuta critica, il Consiglio di tutela decise di chiedere la pace e ottenne la firma il 25 ag. 1403: guidato dal fratello Carlo, lo stesso M. presentò atto di sottomissione al pontefice. Rientrato nella sua carica di generale delle armate milanesi, condusse azioni militari contro Como. Nel gennaio 1404, insieme con Facino Cane, accorse in soccorso di Verona, per fare ritorno a Brescia, il cui dominio gli era stato ceduto dalla duchessa quale riconoscimento per i servigi resi ai Visconti, cui si aggiunse il possesso del castello di Trezzo. Di lì a poco il Ducato di Milano si trovò ad affrontare una nuova e più delicata crisi di politica interna, determinata dalla debolezza dei suoi vertici dove si andavano delineando due fazioni, una ghibellina e l'altra guelfa, condotte rispettivamente da Facino Cane e dal M. e sostenute, la prima, dal duca Giovanni Maria, la seconda dalla duchessa. Nel corso dell'estate del 1404 la situazione degenerò: Caterina sentendosi in pericolo si rifugiò a Monza, scatenando la reazione degli uomini della cerchia del duca che decisero di occupare la città e di imprigionare la duchessa. A nulla valse l'intervento del M. il quale, dichiarato nemico pubblico, riuscì faticosamente a fuggire trovando riparo prima a Trezzo poi a Brescia dove, il 17 ottobre, fu raggiunto dalla notizia della morte di Caterina. Deciso a vendicarne la memoria e a imporsi in modo definitivo su Facino Cane, il M. mosse le sue armate contro Milano, ma fu costretto ad arretrare fino a Erba. Nonostante la sconfitta, il M. decise di perseguire il tentativo di costruirsi una personale signoria lombarda. Nella primavera del 1405, sostenuto da Cabrino Fondulo e dai Cavalcabò signori di Cremona, il M. occupò Piacenza. La risposta del duca non si fece attendere e, riconquistata la città emiliana, concesse Brescia, la Valcamonica e la riviera di Salò a Giovanni di Carlo Visconti (detto il Piccinino). Il M. poteva però contare sul favore dei suoi sudditi che impedirono, di fatto, l'acquisizione di quei territori da parte del Visconti e, nel giro di poco tempo, la situazione passò a suo vantaggio: sconfitto anche Estorre Visconti, accorso in aiuto di Piccinino, il M. entrò anche in possesso del castello di Palazzolo sull'Oglio, guadagnandosi così una postazione strategica di tutto rispetto, che gli consentì di controllare la riva destra dell'Oglio. Dalla vicenda era nata anche un'insolita e inaspettata alleanza con Estorre, che giunse a intercedere presso il duca in favore della concessione di Bergamo al Malatesta. La proposta suscitò subito l'opposizione della nobiltà locale, primi fra tutti i Suardi e i Colleoni, e il M. fu, in effetti, costretto ad abbandonare il Bergamasco e a ritirarsi a Martinengo, limitandosi a continue scorrerie entro quei territori. Intanto a Milano era intervenuto un accadimento tanto impreveduto quanto vantaggioso per il M.: suo fratello Carlo era stato nominato governatore e tutore del duca Giovanni Maria, elezione caldeggiata da Iacopo Dal Verme per eliminare l'influenza ghibellina sui Visconti. L'intento fu portato avanti anche con la forza, quando Dal Verme, formato un proprio esercito e appoggiato dal M., Ottobuono Terzi, Gabrino Fondulo, i Gonzaga, Venezia e il cardinale legato Baldassarre Cossa, marciò su Milano contro Facino Cane. Costui, dopo essersi spostato a Certosa di Garegnano e abbandonato anche da Giovanni Maria, fu sconfitto dalle truppe di Dal Verme a Binasco il 22 febr. 1407. Il M. poté infine ottenere il riconoscimento ducale sulla signoria di Brescia. Quando riuscì a far giustiziare, come traditore, uno dei capi ghibellini più influenti, Antonio Visconti, reo di non aver tenuto fede alla promessa di restituire al duca la città di Monza, il M. guadagnò la tanto perseguita signoria su Bergamo, acquistandola da Giovanni Ruggiero Suardi per la cifra di 25.000 ducati d'oro. Ma Facino Cane, approfittando di una breve assenza di Carlo Malatesta e della debolezza di Giovanni Maria, riuscì a riportare nuovamente i ghibellini a Milano.

Mentre Facino Cane aveva portato le sue truppe nei pressi di Pavia, il M. occupò la Brianza, giungendo allo scontro aperto il 7 aprile, giorno di Pasqua. Nessuna delle parti uscì, però, vincitrice dal conflitto e si giunse a un accordo di pace che non fece altro che formalizzare uno stato di fatto: al conte di Biandrate spettava il controllo della parte occidentale del Ducato, al signore di Brescia quella orientale. La riconciliazione tra i due era necessaria allo scopo di contrastare, in un'unione certamente di comodo, un nuovo avversario, il governatore di Genova, Jean le Meingre detto il Boucicault, cui era stato affidato dal duca di Milano il compito di contrastare Facino Cane, ma che costituiva un pericolo per i molteplici equilibri interni al Ducato. Entrambi i capitani attaccarono perciò congiuntamente il capoluogo lombardo, riuscendo a riprenderne il controllo ed eliminando la presenza francese dal Milanese. Ma l'alleanza tra Facino Cane e il M. aveva poco dell'autenticità e ancora meno della lealtà se, a causa di una nuova assenza di Carlo da Milano, il primo riconsegnò la città alla fazione ghibellina e fece confinare Carlo Malatesta e il M. di là dall'Adda. Si chiudeva, così, la dominazione del casato romagnolo sul Ducato milanese, non riuscendo più i Malatesta a separare Facino Cane da Giovanni Maria fino alla morte di quest'ultimo (16 maggio 1412). Venezia osservava con attenzione la situazione sempre più critica della Lombardia e, in tale contesto, assoldò nel luglio 1412 il M. e Carlo nella guerra che la contrapponeva a Sigismondo di Lussemburgo re d'Ungheria e re dei Romani, che rivendicava il possesso del Friuli e dell'Istria. Nell'ambito dell'esercito veneziano crebbe la responsabilità del M. e, dopo il ferimento di Carlo presso Motta di Livenza (agosto 1412) e la partecipazione insieme con i fratelli alla tregua quinquennale tra Sigismondo e Venezia (17 apr. 1413), il M. ne divenne capitano generale (29 aprile). Due distinti documenti, datati 30 apr. 1413, disponevano le ricompense al M. per i servizi militari resi alla Serenissima: il primo gli riconosceva una pensione annua vitalizia di 1000 ducati d'oro, il secondo gli conferiva la nobiltà veneziana con diritto d'ingresso nel Maggior Consiglio. Il M. ricevette, inoltre, la carica di duca di Candia (che rifiutò), la promessa di un palazzo sul Canal Grande e soprattutto un rinnovo semestrale della "condotta in aspetto" con un corrispettivo di 4000 ducati al mese per 1000 lance, purché non molestasse gli aderenti di Sigismondo d'Ungheria. Le tensioni in Lombardia tornarono alla ribalta subito dopo il 17 apr. 1413. Già il 2 maggio, congedandosi da Venezia, il M. dichiarò di voler ristabilire l'ordine nella sua signoria. Nel frattempo la successione allo Stato milanese era passata nelle mani di Filippo Maria Visconti (12 giugno 1412). Questi decise di accordarsi con il M., considerato un avversario ancora troppo potente da affrontare e un'importante pedina come tramite con la Serenissima: il 29 maggio 1413 diede quindi mandato a Galeotto Bevilacqua di stipulare un'alleanza con il signore di Brescia. L'accordo, poi confermato e ampliato a Venezia (10 marzo 1414), stabiliva che il M. avrebbe continuato la campagna contro Cabrino Fondulo per l'occupazione di Cremona e del relativo contado, purché non inglobasse le terre del duca. Una volta conquistata la città, l'avrebbe restituita dopo un decennio, ricevendone in cambio 25.000 ducati; se la concessione avesse raggiunto i dodici anni, la restituzione sarebbe stata gratuita. Da parte sua Filippo Maria avrebbe messo a disposizione del M. sei galeoni da utilizzarsi per la conquista di Cremona. Aggiungeva ai termini dell'intesa il beneplacito per la libera navigazione sulle acque del Po e dell'Adda e l'approvvigionamento di tutte le vettovaglie necessarie. Il patto manifestò subito un carattere di profonda instabilità, con l'unico obiettivo, da parte del duca di Milano, di acuire i contrasti tra i contendenti: nel 1415, infatti, Filippo Maria decise di costituire una nuova realtà politica comprendente Cremona e il relativo

distretto, ne dichiarò signore Fondulo e inglobò nel novello dominio anche alcuni territori recentemente acquisiti dal Malatesta. Questi reagì, chiedendo il rispetto dei termini che le parti avevano sottoscritto e invocando l'intervento della Serenissima, che ottenne un incontro tra i contraenti nel settembre dello stesso anno. Le trattative, comunque, si protrassero stancamente fino alla fine del 1415, quando il duca incaricò Bevilacqua di siglare una nuova lega alla quale, oltre al M. e a Venezia, avrebbe dovuto prendere parte il marchese Niccolò (III) d'Este. Ma ormai il M., avendo compreso che lo scontro diretto con il duca sarebbe stato imminente, aveva incominciato a favorire e a proteggere tutti i possibili nemici del Visconti. Nell'autunno del 1415 il M. si era alleato con Filippo Arcelli, Giovanni Vignati, Cabrino Fondulo e Niccolò d'Este per la conquista di Piacenza. Il duca di Milano riuscì a contrastare l'offensiva e a guadagnare Lecco, da poco occupata dal Malatesta. Prima che la situazione si deteriorasse intervenne di nuovo Venezia che costrinse, il 23 maggio 1416, i due contendenti a riprendere i negoziati per una tregua. Ma ancora una volta Filippo Maria Visconti, agendo con doppiezza, finanziò le truppe del capitano Braccio da Montone (Andrea Fortebracci), che portò lo scontro direttamente nella Marca. Conscio di non riuscire a controllare nemici su fronti tanto distanti, il M. si appellò a Venezia e ottenne un nuovo accordo comprendente oltre al duca di Milano, i signori di Rimini, Cremona, Lodi, Como, Piacenza e Ferrara (luglio 1416). Tra il novembre 1416 e il giugno 1417 il M., accompagnato dal condottiero Martino Bernabucci, fu costretto a ritornare in Romagna, a causa della cattura del fratello Carlo e del cugino Galeazzo, avvenuta presso Assisi da parte di Fortebracci (luglio 1416), e della morte di Andrea (20 settembre). Giunto a Rimini, il M. intavolò trattative riguardo alla scarcerazione dei suoi congiunti che, dietro pagamento di un oneroso riscatto, furono rimessi in libertà nel marzo 1417. Della prolungata assenza del M. dalla Lombardia si approfittò il Visconti che, rompendo la tregua del luglio 1416, mosse guerra a Fondulo con l'intenzione di riconquistare Cremona. Le battaglie che ne seguirono furono caratterizzate da esiti altalenanti: alla vittoria del M., accorso in aiuto di Cremona, seguì una sua sconfitta a opera di Arcelli presso Piacenza. Dopodiché il M. prestò soccorso a Tommaso Fregoso, doge di Genova, che si trovava alle prese con uno dei più temibili capitani del Visconti, Vincenzo Bussone detto il Carmagnola. Il M. adottò una strategia che prevedeva di portare lo scontro direttamente a Milano per costringere Carmagnola a distogliere la sua attenzione da Genova, ma andò incontro a una nuova sconfitta presso Olginate. Nel momento in cui la situazione volgeva a favore del Visconti, l'elezione al soglio di S. Pietro di papa Martino V (1417) contribuì a portare un nuovo rivolgimento sullo scacchiere politico perché, di ritorno da Costanza, il pontefice si recò in visita a Brescia (1418) ed emanò un lodo, ratificato il 30 genn. 1419, in favore del M. che poteva continuare a esercitare la signoria su Brescia e Bergamo vita natural durante. La pacificazione comunque fu di breve durata, tanto che di lì a poco il Visconti attaccò nuovamente Fondulo che, rimasto escluso dalla sentenza pontificia, si rivolse a Venezia e al Malatesta. Costui, presentate le proprie rimostranze al papa, spostò le sue truppe presso Castelleone adducendo, a sua discolpa, l'acquisto di Cremona da parte di Fondulo e la necessità di assicurare un'efficiente difesa al dominio. Pure il duca si appellò a Martino V, il quale richiamò duramente il M. per aver formalmente rotto l'accordo di pace. Il M., tuttavia, non retrocesse dalle sue posizioni e Carmagnola attaccò quindi il Bresciano e successivamente, il 24 luglio 1419, conquistò Bergamo. Filippo Maria inviò, nel giugno 1420, un suo procuratore a Venezia allo scopo di rompere il sodalizio fra la Serenissima e il Malatesta. Nonostante l'arrivo di rinforzi, il M. non riuscì ad avere la

meglio su Carmagnola che, a Montichiari, l'8 ott. 1420 gli inflisse l'ultima, rovinosa, sconfitta. La disfatta del M. si fece completa allorché il 24 febr. 1421 Venezia firmò un accordo di durata decennale con il Visconti, nel quale la Serenissima si impegnava a disinteressarsi delle cose del Bresciano. Il M., perduta anche l'ultima possibilità di poter contrastare le forze ducali, cercò una pace più vantaggiosa possibile. Ceduta Brescia e ricevuti in cambio 34.000 fiorini, egli abbandonò per sempre il suo dominio lombardo e ritornò in Romagna, dove si dedicò alla gestione dello Stato. Ancora una volta però gli equilibri politici si stavano velocemente alterando per l'avanzata del duca di Milano che, dopo aver recuperato Parma e Reggio restituitegli da Niccolò d'Este, progettava di entrare in Romagna. Il pretesto gli era stato offerto dalla morte di Giorgio Ordelauffi (1422) che, nel suo testamento, aveva nominato tutore del figlio Tebaldo il duca. Questi poteva così fare di Forlì un importante avamposto delle armate milanesi, ma anche Firenze vantava alcuni diritti in merito al giovane Ordelauffi ed era interessata al controllo della città per gli stessi motivi del Visconti. Il comando dell'esercito fiorentino fu affidato al M. che, l'8 settembre, attaccò l'esercito nemico presso Ponteronco, accompagnato nell'impresa da Niccolò da Tolentino. Dopo un iniziale successo, il M. cadde in un'imboscata che causò la capitolazione di Imola. Gli scontri più forti scoppiarono, tuttavia, nella primavera del 1424, quando le forze degli alleati, capitanate da Carlo con a fianco il M., attaccarono il castello di Fiumana detenuto dai Ducali, costringendo questi ultimi prima alla resa e poi a riparare a Sadurano, dove vennero nuovamente sconfitti il 10 luglio. Verso la fine del mese le armate viscontee riuscirono, però, a riorganizzarsi e assediaron il castello di Zagonara. L'esercito guidato dai due Malatesta aveva a proprio vantaggio una cavalleria più numerosa: il 28 luglio Carlo diede l'ordine di attaccare. Lo scontro fu particolarmente duro e le forze del Visconti ebbero la meglio: il signore di Rimini venne fatto prigioniero e condotto a Milano, il M. riuscì a stento a fuggire a Ravenna lasciando, di fatto, la Romagna in balia delle truppe nemiche. All'inizio di novembre il condottiero Angelo Della Pergola, che militava al soldo dei Visconti, conquistò Dovadola, Gradara, ove fu catturato Galeazzo Malatesta, e altri castelli del Pesarese prima di rivolgersi verso Faenza, mentre Firenze tentava di riorganizzare l'esercito alla guida di Niccolò Piccinino. Solo nel gennaio 1425 Filippo Maria liberò il fratello Carlo, disponendo, inoltre, che il commissario di Romagna gli restituisse tutti i territori occupati dalle truppe viscontee. La trattativa fu lunga e lo stesso M. dovette recarsi a Milano per perorare la sua causa, ma a metà maggio fece ritorno, soddisfatto dell'accordo. Al M. restava ancora da definire la spinosa questione della successione. Già sposato due volte, con Paola Bianca Malatesta (1388) e con Antonia di Rodolfo da Varano (1421) e padre di tre figli naturali, Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Domenico detto Pandolfo Novello, all'età di cinquantasette anni, nel giugno 1427, il M. contrasse il terzo matrimonio, anche questo rivelatosi infecondo, con la giovanissima Margherita Anna dei conti Guidi di Poppi. Provato da anni di battaglie e di eccessi, ammalatosi all'inizio dell'autunno di quello stesso anno progettò di fare un pellegrinaggio a piedi da Rimini fino al santuario di Loreto. Giunse, tuttavia, solo a Fano, ove fu costretto a fermarsi per l'aggravarsi della malattia, che lo condusse alla morte il 3 ott. 1427. Il suo corpo venne tumulato con sommi onori nella locale chiesa di S. Francesco, dove nel 1398 era stata sepolta la prima moglie. Sarebbe riduttivo considerare il M. solo come soldato e politico. Le fonti ci tramandano infatti l'immagine di un personaggio elegante e raffinato che aveva saputo creare a Brescia e a Fano una corte cosmopolita, allineata alla moda del tempo e aperta alla novità, munifica e disponibile



verso letterati, copisti, miniatori di elevata capacità, pittori, di cui ricordiamo solo Gentile da Fabriano, che affrescò a Brescia la cappella dell'antico broletto (1414-19), trasformato in dimora signorile, mentre a Fano operavano notevoli artisti veneti quali i pittori Michele Giambono, il Maestro di Roncaiette e lo scultore Filippo di Domenico, che eseguì intorno al 1415 la tomba di Paola Bianca".<sup>1</sup>

Schwester: XVII.245281

**Malatesta** Margherita, \* post 1367 (\* ex 2°), + 28.2.1399, oo 1383 Francesco **Gonzaga** (1366-1407) – ved. Gonzaga (IV)

XVI.102904 = XVIII.490562

**Malatesta** Galeotto (I), \* ca. 1300/10, + 21.1.1385 Cesena; oo (a) 6.1323 Elisa della Valletta (+1366), oo (b) 1367 (ultra sessantenne) Gentile da **Varano**, figlia di Rodolfo da Varano, signore di Camerino.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „Figlio di Pandolfo (I) e di Taddea, nobildonna di origini ignote, nacque, con ogni probabilità, nei primi anni del Trecento, poco dopo Malatesta detto l'Antico, con il quale condivise, in perfetta sintonia, larga parte della propria esistenza. Entrambi dotati di eccellenti doti diplomatiche e militari, primeggiarono incontrastati sugli altri esponenti del casato, assicurando alla discendenza di Pandolfo autorità assoluta e duratura. Perciò i due adottarono ogni espediente per appagare la brama di potere, assumendo nel tempo atteggiamenti discontinui, talvolta contraddittori, ma sempre dettati da una logica risoluta, connessa ai repentini mutamenti cui andava soggetto il generale clima politico. Incuranti dei legami parentali, i due fratelli sostennero l'azione del legato Bertrand du Poujet, che nell'aprile 1331 aveva intimato al cugino Ferrantino di consegnare alla Chiesa la città e il contado di Rimini. La scomparsa dalla scena politica di Ferrantino, uno degli eredi legittimi alla guida della signoria, avrebbe facilitato l'ascesa di Malatesta Antico e del M., i quali non esitarono a impugnare le armi contro i parenti. Una nuova congiuntura storica, però, rivelò presto la connaturata precarietà di tali accordi, fortemente influenzati dalle contingenze del momento. La frattura giunse nell'aprile 1333 quando le milizie della Chiesa, al comando del M., furono sbaragliate dagli Estensi, fautori di una vasta lega antipapale sostenuta da Visconti, Scaligeri e Gonzaga. L'esercito pontificio subì gravi danni e l'onta di catture eccellenti, rispetto alle quali, però, il legato mostrò totale disinteresse. Neppure la carcerazione del M. indusse Bertrand a intavolare trattative di liberazione, innescando l'immediata reazione del casato malatestiano che, finalmente pacificato, si volse, compatto, alla riconquista del Riminese. Il M., appena rilasciato, raggiunse Malatesta Antico e Ferrantino con i quali, valicato il Marecchia, nel settembre 1333, fece irruzione in città mettendo in fuga il rappresentante legatizio Brandaligi Gozzadini. Ancora una volta fallimentare fu il tentativo di amministrare i domini malatestiani con una direzione congiunta, che riconfermava Ferrantino alla guida di Rimini e relegava Malatesta Antico nei possedimenti marchigiani. Le carismatiche personalità di Malatesta Antico e del M. erano destinate a imporsi con la forza come uniche protagoniste della scena politica. Il 3 giugno 1334, mentre Ostasio da Polenta

---

1 Weitere Literatur: Corrado Caselli, *Magnificus Dominus Pandulphus. La Figura di Pandolfo III Malatesta*, pp.8-16; Gastone Petrini, *Documenti inediti per la tomba di Pandolfo III Malatesta e altre considerazioni*. Gino Fornaciari, *The study of the mummy of Pandolfo III Malatesta (1370-1427), Prince of Fano*; Valentina Giuffra et al., *Renal Calculosis of Pandolfo III Malatesta (1370-1427)*, in: *American Journal of Medicine* 1214 (2011), pp.1186-1187; Mario Tabanelli, *Pandolfo III Malatesta, Signore di Brescia e di Bergamo: Un Condottiero Romagnolo in Lombardia, Brescia 1978*.

si introduceva in città, Malatesta Antico invitò nella propria residenza riminese i cugini che, attirati da falsi pretesti, furono catturati e imprigionati. Il giorno dopo, Malatesta Antico e il M. furono proclamati a furor di popolo signori di Rimini, convertendo il tradimento in legittima presa di potere. La ratifica dell'assoluto predominio giunse a compimento con la riforma degli statuti riminesi che, pur lasciando intatte le istituzioni comunali, attribuì di fatto a Malatesta Antico e al M. la *plenitudo potestatis*, in perfetto connubio di intenti e azioni. Il M. e Malatesta Antico non cessarono di sostenere la personale lotta contro i superstiti esponenti del casato in grado di intaccare il predominio raggiunto. La minaccia principale giungeva da Ferrantino Novello che, alleatosi con i Montefeltro, nel dicembre 1335 promosse un attacco contro il contado di Rimini. La disputa si protrasse con alterne vicende fino al maggio 1343, allorché la saggia e abile conduzione militare dei due fratelli pose fine alla vicenda. Dietro pagamento di un'ammenda per i danni causati dall'iniziativa armata, Malatesta Antico e il M., fatto pubblico atto di sottomissione al legato, ottennero dalla Chiesa il riconoscimento ufficiale del proprio dominio che, estendendosi su tutto il distretto riminese, comprendeva gli strategici feudi di Saludecio e Verucchio. La pace, siglata il 25 maggio 1343 presso la corte di Nolfo e Galasso da Montefeltro, sancì l'irreversibile declino di Ferrantino che, confinato a Mondaino, si trasferì a Urbino, dimostrando un progressivo distacco nei confronti delle questioni romagnole. Intorno alla metà del XIV secolo Malatesta Antico e il M. raggiunsero l'apice della potenza territoriale, per preservare la quale sacrificarono nuovamente il prezioso sodalizio con la S. Sede. La crisi del rapporto si manifestò con pienezza nel 1343, quando i due, per consolidare le personali velleità espansionistiche, non esitarono ad accettare il vicariato imperiale, conferito loro da Ludovico il Bavaro. La solenne investitura estendeva ufficialmente il raggio d'azione malatestiano nella Marca, imponendo il M. alla guida di Fano e Pandolfo (II), figlio di Malatesta Antico, a capo del governo pesarese. Nel biennio successivo, il mestiere delle armi, esercitato con valore e professionalità, apportò ai Malatesta successi insperati, che conferirono al casato romagnolo un eccellente primato territoriale nell'intero panorama italiano, inferiore alla sola potenza viscontea. Assoggettata Osimo a opera di Malatesta Antico (1347), il M. contribuì col fratello e col nipote Galeotto detto Malatesta Ungaro a completare il quadro delle conquiste nella Marca meridionale e ad assicurare il controllo di Ancona, Osimo, Iesi, Cingoli e Ascoli (1348-52). Generale delle milizie ascolane, nel 1348 il M. sconfisse l'esercito di Gentile da Mogliano, con il quale, alla presenza dei plenipotenziari milanesi, stipulò un accordo (21 ott. 1351) per il possesso di alcuni castelli di confine e per l'uso del porto fluviale alla foce del Tronto, che Ascoli rivendicava di sua pertinenza. Le scelte politiche di Malatesta Antico e gli incarichi militari assunti dal M. continuavano a essere determinati da esigenze contingenti, intestine al casato ed estranee all'ideale guelfo di cui essi rivendicavano rappresentanza e patrocinio. L'avanzata viscontea nell'Italia centrale, tuttavia, distolse il Papato dalle vicende dei signori di Rimini, concedendo ai due fratelli ampi margini di autonomia. Nel 1352 il M. condusse una campagna in Abruzzo al servizio di Luigi d'Angiò, re di Sicilia, in lotta contro fra Moriale e gli Ungari, impegnati a difendere la rocca di Aversa, e, come vicario regio, il M. tentò di estendere l'orbita di influenza malatestiana alla città di Atri. Nel frattempo la posizione dei due Malatesta in ambito familiare si era rafforzata con la morte degli ultimi congiunti, Ferrantino Novello (febbraio 1352) e Ferrantino senior (12 nov. 1353), che sino alla fine avevano contrastato la loro ascesa al potere. L'innata capacità di adattamento al mutevole quadro storico-politico del tempo consentì a Malatesta Antico e al M. di

conservare la conquistata egemonia, nonostante il radicale capovolgimento delle condizioni innescato dalla pace di Sarzana (31 marzo 1353), che pose l'Appennino come limite degli ambiti d'influenza viscontea e fiorentina, e dall'arrivo in Italia del cardinale Egidio de Albornoz. Il mandato del legato apostolico, incaricato da papa Innocenzo VI di debellare gli autonomismi locali imperversanti nello Stato della Chiesa, segnò, senza dubbio, una svolta decisiva che impose ai Malatesta una drastica revisione di condotta. Il ridimensionamento della potenza malatestiana era, infatti, uno degli obiettivi primari nel progetto di restaurazione dell'autorità pontificia diretto dall'Albornoz, che assunse inizialmente un atteggiamento conciliante nei confronti dei signori romagnoli. La via della diplomazia, però, non riscosse i successi sperati. Se l'assoluzione del M., reo di aver imprigionato per sette mesi il vescovo di Ascoli al tempo dell'occupazione della città, aveva posto le basi per una riconciliazione, i Malatesta si dimostrarono restii a rimettere le loro terre - già duramente danneggiate (in particolare nel Fanese) dalla temibile compagnia di fra Moriale - alla volontà della Chiesa. Nel luglio 1354, pertanto, il Papato emanò una nuova intimidatoria contro Malatesta Antico e il M., la cui presenza era inderogabilmente richiesta presso la Curia avignonese per il 10 ottobre successivo. Benché muniti di apposito salvacondotto, i due declinarono ancora una volta l'invito, attirandosi la scomunica. La notizia della condanna, annunciata il 15 dic. 1354 in tutte le chiese soggette alla giurisdizione del legato, compromise inevitabilmente la carriera del M. al quale era stato affidato, in qualità di vicario, il governo dell'Abruzzo. A sostegno della pace tra i Malatesta e la Chiesa si mobilitò lo stesso Luigi d'Angiò, che inviò all'Albornoz e a Carlo IV di Lussemburgo, giunto in Italia per essere incoronato imperatore, il gran siniscalco del Regno Niccolò Acciaiuoli (marzo 1355), affinché fosse approntata una nuova mediazione. Il legato pontificio si mostrò disponibile a tornare al tavolo delle trattative, tanto che le parti stabilirono di recarsi a Siena presso l'imperatore dopo la sua incoronazione, ma, a dispetto delle previsioni, furono nuovamente Malatesta Antico e il M. a disertare l'incontro. Rimasto di stanza in Abruzzo dove combatteva al fianco di Rodolfo da Varano, il M., all'indomani della conquista di Recanati, nell'aprile 1355, fu sconfitto presso il castello di Paderno dalle milizie dell'Albornoz e condotto a Gubbio come prigioniero della Chiesa. La carcerazione del fratello e la successiva invasione del Riminese da parte dell'esercito pontificio persuasero Malatesta Antico a cessare le ostilità, per raggiungere un compromesso. Risolto a patteggiare, il 1<sup>o</sup> giugno 1355 egli si presentò all'Albornoz e, cedendo in ostaggio il figlio Galeotto-Malatesta Ungaro, ottenne la liberazione del fratello. L'incontro con il legato fruttò ai Malatesta un successo diplomatico che sanò e rinnovò i rapporti con la S. Sede con la concessione del vicariato apostolico su Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone e i relativi contadi e distretti. L'accordo, approvato da Innocenzo VI nel luglio 1355, sollevò i Malatesta da scomunica e interdetto e consacrò i due, proclamati *vicarii generales pro Sancta Romana Ecclesia*, alla guida del loro Stato. Novelli campioni della Chiesa, Malatesta Antico e il M. adempirono con prontezza agli impegni vicariali, sostenendo l'azione del legato, che nel 1356 indisse una crociata contro gli Ordelaffi, offrendo ai partecipanti la piena remissione dei peccati. Il sostegno e la preziosa esperienza militare del M. furono determinanti. Egli, nominato gonfaloniere della Chiesa, condusse l'esercito contro Cesena, poi nel maggio 1356 si portò verso il territorio forlivese, riscuotendo i plausi di Innocenzo VI per l'esemplare direzione bellica. Approfittando di una rivolta popolare che nel maggio 1357 aveva costretto Cia degli Ubaldini, moglie di Ordelaffi, ad arroccarsi nella fortezza di Cesena, il M. si impadronì definitivamente della città,

portando Cia alla capitolazione. Forte della vittoria, si diresse verso Bertinoro, che si arrese nel luglio dello stesso anno. Le sue gloriose imprese contribuirono a incrementare il già cospicuo patrimonio familiare con il conferimento di un secondo vicariato su numerosi castelli del Riminese, concessione accordata dal pontefice nel gennaio 1358 in segno di riconoscenza. Il momentaneo ritorno dell'Albornoz in Francia arrestò le operazioni militari sino alla primavera 1358 quando il legato, grazie alla fidata collaborazione dei Malatesta, poté sferrare l'attacco decisivo contro Forlì e Forlimpopoli. Sconfitto l'Ordellaffi, il quadro delle terre da sottomettere al dominio ecclesiastico poteva ritenersi completo con l'eccezione di Bologna che, consegnata formalmente al legato dal podestà Giovanni da Oleggio, era stata, poi, occupata da Bernabò Visconti con l'appoggio di Ordellaffi e Manfredi. Artefice principale del trionfo sulla città emiliana fu, ancora una volta, il M. che, aiutato dal nipote Galeotto Ungaro, penetrò furtivamente in città e fu protagonista di una straordinaria dimostrazione di forza. La battaglia di San Ruffillo, consumatasi con innumerevoli perdite di vite umane nel giugno 1361, associò al M., cui furono conferite le insegne cavalleresche, l'immagine del condottiero indomabile, consacrandolo uno dei massimi uomini d'arme del tempo. Il favore acquistato presso la S. Sede valse ai Malatesta la proroga decennale delle precedenti concessioni vicariali del 1355 e del 1358, senza l'obbligo di recarsi ad Avignone per prestare il giuramento di fedeltà, e valse in prima persona al M. prestigiosi ingaggi. Già vicario del re di Sicilia Luigi d'Angiò, egli preferì dimettersi dall'autorevole incarico per assumere, nel luglio 1363, il comando dell'esercito fiorentino, celando, forse, la velleità di estendere il proprio controllo su Firenze. Ottenuto il delicato compito di rimediare agli errori commessi dal nipote Pandolfo (II), congedato dai Fiorentini per il fallimento dell'offensiva contro Pisa, il M. inflisse ai Pisani una dura sconfitta (luglio 1364) e, perseverando nell'azione armata, si diresse verso Lucca. Importanti questioni di famiglia, tuttavia, lo distolsero temporaneamente dagli impegni fiorentini: il 27 ag. 1364 morì Malatesta Antico, che cedette a titolo vitalizio la reggenza dello Stato al M., coadiuvato dai nipoti Pandolfo e Galeotto Ungaro. La signoria sarebbe stata diretta sino alla morte dal M. che, privo di discendenti maschi, avrebbe provveduto a trasferire i propri poteri ai nipoti. Dall'unione fra il M. ed Elisa della Valletta, patrocinata da Amelio di Lautrec e celebrata con sfarzo a Rimini nel giugno 1323, nacque, infatti, una sola figlia femmina, Rengarda, morta con la madre nel 1366. Sul finire del 1364 si rese nuovamente indispensabile la presenza a Rimini del M., le cui terre erano minacciate dall'avanzare di John Hawkwood, che con i suoi uomini d'arme era stato licenziato dai Pisani; pare che, anche in questa occasione, il M. riuscisse a contrastare autonomamente l'assalto. In qualità di fedele servitore della S. Sede, il M. partecipò al fastoso corteo che, nell'ottobre 1367, festeggiò il ritorno della corte pontificia a Roma. Il soggiorno di Urbano V nella penisola fu breve, ma apportò al M. la prestigiosa nomina a senatore di Roma (27 genn. 1368). Efficace e fruttuosa si rivelò persino l'intesa con il nuovo legato, Anglico de Grimoard, fratello del papa, che, degno successore dell'Albornoz, nel febbraio 1370 promosse una campagna di recupero ai danni di Perugia rea di avere stretto alleanza con Bernabò Visconti e di essersi, quindi, ribellata all'autorità ecclesiastica. La nuova crociata, indetta nella chiesa di S. Colomba a Rimini, esigeva l'intervento del M., al quale il papa si rivolse direttamente, sollecitando anche la partecipazione di Galeotto Ungaro. Zio e nipote non tradirono le aspettative e Urbano V si affrettò a congratularsi col M., distintosi per l'eccellente condotta militare assunta contro John Hawkwood, assoldato dai Visconti. L'elezione al soglio pontificio di Gregorio XI (dicembre 1370) non alterò la qualità dei

rapporti con i Malatesta, che continuarono a difendere strenuamente gli interessi della S. Sede. Il M., inviato dapprima nel Modenese a soccorrere il marchese Niccolò d'Este assalito da Manfredino da Sassuolo, nell'ottobre 1371 assunse la guida della lega antiscontea patrocinata dallo stesso papa. La lotta contro il signore di Milano e suoi aderenti, comunque, si prospettava lunga e difficoltosa e l'improvvisa morte di Galeotto-Malatesta Ungaro (luglio 1372) sovraccaricò di impegni il M., che, ormai in avanzata età, decise di deporre il comando delle truppe. Ciò gli consentì di sovrintendere agli affari di famiglia e di portare a compimento una strategica transazione commerciale, acquisendo per 17.000 ducati d'oro da Raimondo di Montalto, signore di Grisac, il feudo di Sansepolcro (luglio 1371). A questo si aggiunse, anche per successiva conferma dell'imperatore Carlo IV (1378), il centro di Citerna, che assicurò al M. uno strategico avamposto per il controllo del Montefeltro e della Valtiberina verso Città di Castello. I nuovi possedimenti malatestiani assunsero, altresì, una rilevanza imprescindibile allo scoppio della cosiddetta guerra degli Otto santi (1375) che, innescata dal sodalizio di Fiorentini e Visconti in funzione antipapale, si estese a tutta la Marca scardinando irrimediabilmente il precario equilibrio raggiunto dall'Albornoz. La disgregazione delle tradizionali alleanze catapultò il M. al centro del feroce scontro i cui principali contendenti, Firenze e la S. Sede, invocarono entrambi il suo pronto sostegno. Sordo agli appelli dei Fiorentini, il M. si schierò con decisione a favore della Chiesa e, stabilito a Sansepolcro il quartiere generale, assunse la direzione della resistenza pontificia. La perdita di Urbino, espugnata da Antonio da Montefeltro (dicembre 1375) e di Cagli, di cui il M. riuscì a mantenere il controllo solo per un breve periodo, unitamente alla simultanea ribellione di Città di Castello e Perugia delineò, tuttavia, una pericolosa parabola discendente per il Papato che, di fatto, stava consegnando la Marca nelle mani della lega. Il fallimento di John Hawkwood di fronte agli eserciti riuniti di Ordelaffi, Montefeltro e da Polenta aggravò la situazione, costringendo lo stesso M. a stipulare una tregua con Firenze. Il minaccioso avanzare della lega fu arrestato solo nel 1376, quando un massiccio reclutamento di milizie bretoni e inglesi, giunte in Italia al seguito del cardinale Roberto di Ginevra, legato di Gregorio XI, si acquartierarono, per l'inverno, nella città e contado di Cesena. La difficile convivenza con la popolazione civile sfociò nel sacco della città, intimato dal legato pontificio nel febbraio 1377, per le rappresaglie compiute da alcuni cesenati, esasperati contro i soldati di ventura. Il M. volse abilmente la vicenda a proprio favore, avanzando una sicura ipoteca sulla città, che con Santarcangelo gravitava da tempo (1376) nell'ambito di influenza malatestiana. Incolpato inizialmente di pesanti responsabilità nella strage per avere consentito lo stanziamento delle truppe mercenarie, il M. riuscì ad accattivarsi nuovamente la fiducia della popolazione, dando asilo a numerosi fuorusciti giunti a Rimini e fornendo al papa un contributo di 60.000 ducati, per favorire lo sgombero delle soldatesche. I rimanenti 6000 fiorini, indispensabili per il definitivo allontanamento del contingente dalla città, furono sborsati da Guido da Polenta in cambio di Porto Cesenatico. La conquista armata di Cesena da parte del M. (ottobre 1378) ebbe presto la ratifica di papa Urbano VI, che lo nominò *rector et gubernator* della città. Per di più con il rimborso dei 6000 fiorini al da Polenta (1382), il M. costrinse il suo antagonista a restituire Porto Cesenatico, rientrando a pieno titolo nei possedimenti malatestiani. Al cospetto del M., il signore di Ravenna fu nuovamente costretto a capitolare nel 1383, quando anche Cervia e le preziose saline vennero strappate all'orbita polentana. L'anno seguente l'isolamento di Guido divenne ancora più evidente, poiché si costituì una coalizione romagnola

comprendente il M., Astorgio Manfredi, Sinibaldo Ordelaffi e Bertrando Alidosi. Nel frattempo, la ponderata mediazione del M. aveva avviato le trattative per una riconciliazione della lega con la S. Sede che, nel luglio 1378, a Sarzana, posero termine al conflitto degli Otto santi. Accordi separati, infine, risultarono siglati dal M. e Firenze - come si evince dal ricco *Epistolario* di Coluccio Salutati, allora cancelliere fiorentino -, tesi a salvaguardare i reciproci e intensi rapporti di collaborazione. Nel settembre 1379, pertanto, alla notizia della discesa in Italia di Carlo III d'Angiò Durazzo, i Fiorentini, allarmati per l'incolumità dei propri territori, non tardarono a chiedere l'intervento del Malatesta. La disputa fra Carlo e Luigi d'Angiò, fratello del defunto re di Francia, chiamati rispettivamente da Urbano VI e dallo scismatico Clemente VII per la successione al Regno di Napoli, infatti, destabilizzò in breve tempo il fragile equilibrio sancito dalla pace di Sarzana. Nell'estate 1384 la penisola fu percorsa dalle milizie giunte in Italia per sostenere le sorti di Luigi d'Angiò e il M., assunto frattanto alla rettoria di Romagna (1380), non rifiutò, a dispetto dell'anziana età, di assumere la gestione delle operazioni militari in Umbria e in Toscana. L'impegno profuso nel tentativo di arrestare l'avanzata straniera riattivò le annose tensioni Malatesta-Montefeltro, infrangendo la tregua del 21 marzo 1380 contratta dalle due famiglie su mediazione di Firenze e Perugia. La ripresa delle ostilità fu pretesto per l'intervento nell'Italia centrale di Gian Galeazzo Visconti, che il 7 nov. 1384 riuscì a far sottoscrivere un nuovo accordo tra il M. e i figli da una parte, e il conte Antonio dall'altra. Tale pace, proprio per le circostanze che la determinarono, assunse il carattere di un'ingerenza viscontea a favore del partito ghibellino e, in particolare, dei signori di Urbino, i quali, acquisendo la città di Gubbio, dovevano contenere nell'alta Valtiberina la minacciosa espansione fiorentina e malatestiana. Determinante per il processo di riconciliazione fu, tra l'altro, il precario stato di salute del M., che, da mesi infermo, ritenne opportuno risolvere per tempo le questioni vertenti con lo Stato feltresco: ciò accadde poco prima della sua morte, sopraggiunta a Cesena il 21 genn. 1385. Trasportato con ogni onore a Rimini, fu sepolto in S. Francesco e la tomba fu fregiata da un'epigrafe composta da Giacomo Allegretti, oggi perduta, il cui testo, però, è stato tramandato da più manoscritti (*La signoria di G. I M.*, p. 171). Il M. destinò l'incommensurabile eredità politica e territoriale, faticosamente accumulata nel corso della lunga esistenza, ai quattro figli maschi, Carlo, Pandolfo, Andrea detto Malatesta e Galeotto Novello detto Belfiore, nati, con le sorelle Margherita, Gentile, e Rengarda, dalla seconda moglie Gentile da Varano, figlia di Rodolfo, signore di Camerino. Il matrimonio, contratto nel 1367 dal M. ultrasessantenne, rappresentò, pertanto, un tassello fondamentale per la storia del ramo riminese del casato, assicurando la discendenza legittima indispensabile al passaggio di consegna“.

XIX.981124

**Malatesta** Pandolfo (I), \* 1267 ca. (ex 2°), + Rimini 6.4.1326, # nella Chiesa di San Francesco di Rimini, oo Taddea **NN**.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „ Unico figlio maschio nato dal matrimonio di Malatesta detto Malatesta da Verucchio con Margherita Paltonieri, sua seconda moglie, il M. è completamente assente dalle fonti documentarie sino agli inizi del XIV secolo quando, ormai già adulto, iniziò a partecipare con crescente intensità alla vita pubblica. La mancanza di informazioni relative alla sua infanzia e adolescenza ha consentito di trarre solo alcune argomentazioni logiche dall'analisi degli scarsi elementi a disposizione.

Considerando che il contratto di matrimonio fra Malatesta e Margherita risale al 1266, è ragionevole collocare a breve distanza la celebrazione delle nozze. Pressoché concordemente si è giunti ad assegnare la primogenitura al M., la cui nascita, sempre in via congetturale, dovrebbe all'incirca risalire al 1268, prima delle due femmine Maddalena e Simona. Quanto alla scelta del nome è presumibile che Malatesta da Verucchio decidesse di omaggiare la famiglia della moglie rinnovando, alla nascita del primo erede, il ricordo di Pandolfo Paltonieri, padre di Margherita: per questo il M. fu il primo a portare questo nome nel casato. La quasi esclusiva gestione delle transazioni commerciali, esercitata dal M. agli inizi del Trecento, induce a ritenere che Malatesta da Verucchio gli avesse delegato l'amministrazione delle "terre malatestiane": l'acquisizione di nuovi fondi riguardò principalmente l'area territoriale compresa nella pieve di Santarcangelo e nelle cappelle di Camerano e di Castel dell'Uso. La prima apparizione pubblica del M. risale al 1302, anno in cui aderì con il padre, con Malatesta detto Malatestino dall'Occhio e Ferrantino Malatesta alla lista dei quaranta riminesi deputati a sostenere la lotta dell'inquisitore di Romagna Guido "de Tuscis de Bonomia" contro il proliferare di dottrine ereticali. L'iniziativa rientrava, evidentemente, nei tentativi atti a consolidare la presenza della Chiesa nella regione, inefficaci senza il contributo di fedeli collaboratori come Malatesta da Verucchio. Il M., dunque, si inseriva nel solco della linea politica tracciata dal padre e unanimemente assunta dal suo casato. Si suppone che, sempre su disposizione paterna, il M. fosse incaricato di sostituire il fratellastro Giovanni nel controllo di Pesaro, fondamentale testa di ponte per l'espansionismo malatestiano nella Marca d'Ancona. La morte di Giovanni (1304) che, di fatto, deteneva la signoria della città dal 1296 aveva risvegliato le sopite lotte di fazione, creando un pericoloso vuoto di potere. Il M., sfruttando tale situazione, riuscì a imporsi autorevolmente su Pesaro, in continuità con l'operato del fratellastro: la stessa carica podestarile passò direttamente al M. che, per mandato del fratellastro Malatestino, governava anche a Fano. Il raggio di influenza malatestiana nella Marca era in netta espansione e da Pesaro occupava vaste propaggini su Fano, Senigallia, Fossombrone con i rispettivi comitati e distretti. L'imponente presenza malatestiana nella regione è indirettamente testimoniata da un documento del dicembre 1305, recante un'istanza di ricorso avanzata dal Comune di Matelica che, promotore di un assalto armato contro la città di Fano, era stato condannato al pagamento di una multa onerosa. L'intervento, tuttavia - sosteneva il Comune incriminato - presentava carattere difensivo e non offensivo, in quanto scaturito dalla volontà di liberare Fano dalla tirannia del Malatesta. Del resto, l'intraprendenza di cui egli forniva evidenti dimostrazioni non allarmava solo i Comuni della Marca, ma destava anche le preoccupazioni della Chiesa, la cui autorità poteva essere indebolita da eccessive concentrazioni di potere. Neppure la fitta trama di rapporti diplomatici imbastita da Malatesta da Verucchio riuscì a impedire la reazione del legato apostolico Napoleone Orsini, con il sostegno del quale i ghibellini marchigiani, organizzati in lega (la cosiddetta *Societas amicorum Marchie*) sotto la guida dei conti Speranza e Federico da Montefeltro, contrastarono il potere del Malatesta. Nel luglio 1306 i Fanesi insorsero e, con l'ausilio delle truppe pontificie di Bertrando di Got, costrinsero il M. ad allontanarsi dalla città; nell'agosto si ribellarono Pesaro e Senigallia mentre Fano, Forlì, Imola e Faenza si stavano predisponendo in funzione antimalatestiana. Anche in Romagna le precarie postazioni guelfe erano allarmate dall'avanzata ghibellina. In una lettera del 30 genn. 1306 lo stesso M. denunciava alla Chiesa l'occupazione di Forlì da parte di Masio da Pietramala e Tano da Castello che, con l'aiuto dei Pisani e degli

Aretini, mettevano in pericolo Cesena. Si profilava, pertanto, indispensabile ripristinare, in funzione antighibellina, i rapporti con la S. Sede, e, nonostante l'avanzata età, Malatesta da Verucchio appariva ancora la persona più adatta per la difficile mediazione. Recatosi personalmente ad Arezzo per chiedere udienza a Napoleone Orsini, riuscì a restaurare l'antico sodalizio, consentendo al M. di fare ritorno nelle città perdute e assumere la defensoria. Il ruolo di indiscussa rilevanza, che il M. deteneva da tempo in seno alla famiglia, fu legittimato dalle ultime volontà paterne. Emancipato dalla patria potestà sin dal 16 dic. 1306, nelle disposizioni testamentarie di Malatesta da Verucchio (1311) il M. fu prescelto per la gestione dei beni più preziosi e degli affetti più cari, essendo stato nominato erede universale e titolare della terza parte del patrimonio dinastico. La scomparsa di Malatesta da Verucchio, pertanto, consacrò il M. e Malatestino alla guida del casato, la cui influenza nei rapporti con la S. Sede e nella politica regionale era in progressivo incremento. Il M. si confermava al governo di Fano dove, approfittando dell'assenza del rettore, il 14 febr. 1313 aveva di fatto imposto una signoria personale. Ma la cronica condizione d'instabilità vissuta dal centro marchigiano determinò una nuova espulsione del M. da parte di Alberto dei Petrucci, conte della Tomba, che si impossessò della città. La situazione tornò a favore del M. solo grazie all'intervento del rettore che, facendo irruzione a Fano nell'ottobre dello stesso anno, inflisse al Comune il pagamento di una gravosa ammenda. Il ruolo del M. accrebbe ulteriormente alla morte di Malatestino (1317), quando al controllo sulla Marca cumulò la podesteria di Rimini che mantenne, senza soluzione di continuità, sino al 1326. Continuatore della linea politica paterna, nel 1319 il M. aderì al progetto di papa Giovanni XXII atto a realizzare una lega di signori romagnoli che fornissero costante assistenza al rettore Aimeric de Châtelus, inviato nella regione con il fine di ristabilire la legalità in una terra tradizionalmente votata alla ribellione. L'iniziale disponibilità dimostrata dal M., però, incontrò difficoltà di applicazione. Gli interessi fra Chiesa e Malatesta, nonostante gli accordi, erano spesso inconciliabili e penalizzavano proprio i rapporti con i rettori, rappresentanti *in loco* dell'autorità pontificia. La disputa che animò il quinquennio 1320-25 riguardò principalmente il pagamento della *tallia militum*, che il M. non intendeva espletare, e il possesso delle saline di Cervia di fatto usurpate dai Malatesta ai danni della Camera apostolica. Il carteggio intercorso fra pontefice, rettore e signori di Rimini testimonia il protrarsi della controversia, non sempre gestita con coerenza dalla S. Sede. Se, infatti, la presenza dei Malatesta poteva rivelarsi scomoda per il largo seguito goduto nella regione, d'altra parte il casato romagnolo forniva alla Chiesa un sostegno logistico e militare imprescindibile contro l'espansionismo feltresco. Tornati, pertanto, nuovamente coincidenti gli interessi fra Chiesa e Malatesta, il M. si confermò uno dei massimi rappresentanti del guelfismo romagnolo, distinguendosi per valore e tenacia nella lotta armata contro i ghibellini. Il M. coordinò principalmente le operazioni nella Marca accettando, nel febbraio 1321, l'incarico di condurre le milizie contro le città di Fano, Cagli e Urbino occupate da Federico da Montefeltro. Fano, scoraggiata dall'avanzata malatestiana, chiese l'intervento della Serenissima, con la quale intercorrevano intensi rapporti commerciali, affinché intercedesse al cospetto della Curia pontificia. Negando qualsiasi velleità di dominio sulla città, il doge di Venezia si limitò a favorire la riconciliazione fra Rimini e Fano che, in cambio dell'assoluzione dall'interdetto papale, assicurava di tornare all'obbedienza della S. Sede e dei Malatesta. Nell'aprile 1321, infatti, il Comune di Fano si consegnò spontaneamente al M. che, allontanato Cesanello del Cassero usurpatore del governo della città, attribuì



la podesteria al nipote Ferrantino. Nel frattempo gli scontri fra guelfi e ghibellini non accennavano a diminuire. Nel 1322 il M., nominato capitano generale delle milizie ecclesiastiche, espletò incarichi a Monte Fano, Montechiaro, Monte Granaro, San Giusto, Ascoli, cumulando un credito di paghe militari pari a 2700 fiorini d'oro. L'operato dei Malatesta e del Comune di Rimini ricevette in più occasioni le lodi del pontefice, inviate per via epistolare da Avignone, alle quali erano frequentemente accluse specifiche richieste d'aiuto. In una lettera del 1( maggio 1323 Giovanni XXII richiamava all'attenzione del M. e di Ferrantino l'insurrezione di Fermo; pochi giorni dopo erano i comportamenti degli Estensi a destare le preoccupazioni del pontefice. I Malatesta, tuttavia, non si limitarono a rendere esecutive le direttive della S. Sede, ma tentarono di ricavare dalla lotta antighibellina strumenti efficaci per la crescita e il consolidamento del proprio casato. La politica matrimoniale poteva rivelarsi assai proficua a tal proposito e il M., emulo del padre, segnò un trionfo diplomatico concordando nel novembre 1323 il contratto nuziale fra il secondogenito Galeotto ed Elisa, figlia di Guglielmo della Valletta e nipote del legato della Marca, Amelio di Lautrec. Le nozze furono celebrate con la massima solennità e magnificenza: tale circostanza oltre ad attirare la partecipazione di illustri personaggi dall'intera penisola, consacrò nuovamente il M., che venne anche fregiato del titolo di cavaliere, capo indiscusso della famiglia. Tale prestigio se, da un lato, investiva e beneficiava l'intero casato, dall'altro, favoriva l'insorgere di pericolose rivalità interne. Nel gennaio 1324 il M. sventò una congiura ordita da Uberto, figlio del fratellastro Paolo e conte di Ghiaggiolo, divenuto sempre più insofferente nei confronti della condizione di subalternità alla quale era stato relegato dallo zio. La defezione di Ramberto, figlio di Giovanni, con cui il cospiratore aveva inizialmente preso accordi, impedì la consumazione del delitto e innescò la vendetta del M. che, invitato Uberto nel castello di Ciola Araldi presso Roncofreddo, condannò il nipote alla pena capitale. Altri motivi di attrito emersero con Ferrantino, pur senza sfociare in tragici epiloghi. Lo stesso pontefice, temendo, forse, una rischiosa frantumazione del casato, si premurava di smorzare i toni e, in una lettera del marzo 1325, incaricò il vescovo di Cesena di promuovere un'opera di pacificazione fra i due Malatesta. Il M., del resto, si confermava il capo del casato, continuando a riscuotere i plausi del papa nella lotta contro i Montefeltro, grazie alla quale ottenne innumerevoli riconoscimenti e cospicue concessioni di terre e castelli nel contado fanese. La frenetica militanza del M. fu condotta con perseveranza sino a ridosso della morte: nel maggio 1325 fu inviato dal pontefice a Macerata per contrastare alcuni moti insurrezionali; in novembre la sua presenza è attestata a Cagli come podestà. Il M. morì negli ultimi giorni di aprile 1326. Giovanni XXII manifestò le proprie condoglianze con l'invio da Avignone di due brevi diretti rispettivamente a Ferrantino e ai discendenti Malatesta e Galeotto. Il M. lasciava, inoltre, una figlia di nome Caterina e un erede illegittimo, Giovanni, per il quale, tramite dispensa papale, aveva ottenuto il riconoscimento ufficiale. Il M. fu sepolto con ogni probabilità a Rimini, nella chiesa di S. Francesco - eletta, in seguito, a mausoleo di famiglia - dove, alcuni anni dopo, fu posta anche la tomba della moglie Taddea, figura peraltro sconosciuta“.

Halbschwester: XVIII. **Malatesta** Rengarda (\* ex 1°), oo Francesco I **Manfredi**.

XX.

Malatesta (I) **da Verrucchio**, detto da Dante il Mastin Vecchio, \* err. 1212 [ca. 1226], + Rimini 1312, all'età di 100 anni; oo (a) 1248 Concordia **Pandolfini**, figlia del Cavaliere Arrighetto dei Pandolfini da Vicenza, Visconte Imperiale della Campagna

Riminense, e di una figlia di Parcitade (III) **de Parcitadi** (+ di febbre maligna ante 1266), oo (b) 25.7.1266 (strumento dotale) Margherita **Paltinieri**, figlia di Pandolfo Paltinieri da Monselice, nipote del Cardinale Simone Paltinieri (\*1241).

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „ Probabilmente figlio di Malatesta della Penna e della moglie Adalasia, il M., quinto di questo nome, nacque a Verucchio, nel Riminese, verosimilmente intorno al 1226, limite cronologico in grado di conciliare la notizia di un M. centenario, concordemente riferita dalla tradizione, con le probabili aspettative di vita del tempo. Poco più che ventenne il M. trasferì la propria residenza a Rimini, dove Malatesta della Penna era podestà e dove riuscì, nell'arco di circa un quarantennio, a concretizzare i propri ambiziosi progetti di dominio sfruttando innegabili doti politiche e diplomatiche. Davvero sporadici gli avvenimenti che nella lunga e intensa esistenza del M. possono essere ricondotti al caso. Accuratamente progettato fu il matrimonio con la prima moglie, Concordia, figlia del visconte imperiale Enrighetto e appartenente, per parte di madre (di cui non è noto il nome), al potente casato ghibellino dei Parcitadi. La prestigiosa unione coniugale, stabilita intorno al 1246, contribuì a rafforzare il legame con una delle famiglie più influenti di Rimini e si rivelò una formidabile transazione commerciale, che portò al M. un'immensa fortuna in beni mobili e immobili, fra cui le tenute della Torre di San Mauro e del Gualdo di Savignano. I vincoli imposti dalla parentela con i Parcitadi, però, non impedirono al M. di promuovere e attuare, insieme con Taddeo da Montefeltro, Ramberto di Giovanni Malatesta e i conti di Carpegna, il rientro a Rimini, nel maggio 1248, della parte guelfa Gambacerra, espulsa otto anni prima dalla fazione ghibellina. Fu, infatti, il M. a dirigere la svolta guelfa del casato malatestiano che, da iniziali posizioni filoimperiali, divenne in breve tempo uno dei capisaldi pontifici nella regione, oltre che punto di riferimento nelle contese cittadine fra le nobili famiglie dei ghibellini Omodei e dei guelfi Gambaccerri. I vantaggi della scelta politica effettuata dal M. non tardarono a manifestarsi. Nel biennio 1262-63 il M. si confermò alla guida della podesteria di Rimini, grazie alla sottomissione alla politica pontificia che tentava di sottrarre all'Impero strategiche postazioni. Nel luglio 1263, intercettata una lettera in cui Baldovino II, già imperatore di Costantinopoli fuggito in Italia nel 1261, prendeva accordi con Manfredi re di Sicilia, il M. consegnò il documento al pontefice, ottenendo poco dopo un pubblico riconoscimento. I rapporti con i Parcitadi, compromessi dalla linea politica adottata dal M., giunsero alla definitiva rottura con la morte di Concordia, avvenuta all'incirca nel 1263. Il M., già padre di Giovanni, Paolo, Malatesta detto Malatestino, Ramberto e Rengarda, sposò qualche anno dopo Margherita dei Paltanieri da Monselice, sancendo, a livello diplomatico, un altro clamoroso successo. Se, infatti, l'orientamento politico del M. subì diversi mutamenti, la logica con cui pianificò le alleanze matrimoniali dell'intero casato rimase costante nel tempo. Margherita, nipote del potente cardinale Simone dei Paltanieri, allora rettore e legato apostolico nella Marca e nel Ducato di Spoleto, rappresentava, dunque, un altro tassello nel processo di affermazione della famiglia. Il matrimonio, stipulato nel luglio 1266 e concluso poco dopo, assicurò al M., oltre l'ingente somma di 2456 lire quale dote della moglie, anche la guida del guelfismo locale in cui aveva militato attivamente negli anni precedenti, partecipando in prima persona alla lotta antisveva capeggiata da Carlo d'Angiò. Margherita, poi, accrebbe la già numerosa discendenza del M. con altri tre figli, Pandolfo, Maddalena e Simona. Nel frattempo gli sforzi tesi all'incremento del patrimonio familiare avevano segnato ottimi risultati. Una serie di contratti di enfiteusi e compravendite, siglati in favore del M. nel corso

del quinto e sesto decennio del secolo XIII, attribuì al complesso dei beni malatestiani, dislocati per lo più intorno a Rimini, rilevanti dimensioni. A essi si aggiunsero, in particolare, i diritti e i possessi della vasta contea di Ghiaggiolo, che il M. acquisì prima dall'abate di S. Ellero di Galeata, poi dall'arcivescovo di Ravenna e infine dalle discendenti del defunto conte di Ghiaggiolo, sottraendole dal tutorato del suo rivale e capo ghibellino Guido da Montefeltro. I rapporti con i ghibellini riminesi, in parte ricuciti nel 1267 tramite pubblica riconciliazione, si esacerbarono nuovamente con la discesa di Corradino di Svevia in Italia nella primavera 1268. Il M., coadiuvato da Taddeo Novello da Pietrarubbia dei conti da Montefeltro, assicurò il controllo di Rimini al papa che, in segno di riconoscenza, segnalò il M. al re di Sicilia Carlo d'Angiò: l'intercessione pontificia fruttò al M. la nomina a vicario regio a Firenze, incarico che lo tenne lontano da Rimini sino alla fine del 1269. Il ruolo decisivo assunto dal M. nella lotta antighibellina ebbe ampia risonanza e indusse i guelfi Geremei a conferirgli il comando del contingente armato bolognese. Nell'esercizio del gravoso mandato militare, il M. conobbe una delle pagine più nere della propria esistenza: subita una prima sconfitta nella primavera del 1275 nel tentativo di strappare ai ghibellini il castello di Solarolo presso Faenza, il M. si affrettò a predisporre per il giugno dello stesso anno una seconda offensiva. Teatro dello scontro fu nuovamente il territorio faentino, in cui, in prossimità di ponte S. Procolo, il 13 giugno 1275 le forze ghibelline, capeggiate da Guido da Montefeltro, inflissero ai guelfi una disastrosa sconfitta. L'antagonismo con Guido da Montefeltro, senza dubbio una costante nella vita del M., gli consentì di rafforzare la propria posizione in Romagna, assicurandosi l'appoggio di un altro casato emergente, i da Polenta. Nel settembre 1275 il M. favorì, tramite l'invio di un contingente armato, la conquista di Ravenna da parte di Guido da Polenta, sventando il dilatarsi del dominio feltresco, già estesosi su Cervia. L'alleanza politica fu suggellata dall'unione coniugale di Giovanni, detto Gianciotto, primogenito del M., e Francesca da Polenta, il cui tragico epilogo è stato immortalato dai versi danteschi. Abbandonate le armi, nel gennaio 1276 il M. tentò di riconquistare le posizioni perdute per via diplomatica, facendosi promotore di una riappacificazione fra i Comuni guelfi e ghibellini coinvolti negli scontri. Stesso scopo ebbe il viaggio da lui intrapreso insieme con Guido da Polenta e altri capi guelfi a Roma, dove consegnarono simbolicamente la Romagna al pontefice invocando, in cambio, la protezione della S. Sede contro gli attacchi di Guido da Montefeltro. Ufficializzato, tramite concessione dell'imperatore Rodolfo I d'Asburgo, il passaggio della regione alla Chiesa, anche Rimini si affrettò a celebrare lo storico evento, riunendo il 27 luglio 1278 un pubblico Consiglio che ratificò la giurisdizione pontificia sulla città. Il M. vi prese parte con il figlio maggiore, Giovanni, in qualità di massimi esponenti della fazione guelfa locale. La detenzione pressoché assoluta di tale rappresentanza fu confermata a distanza di due anni quando, con altri nobili romagnoli, il M. si assunse la responsabilità di garantire per i Geremei bolognesi, in previsione di una riconciliazione con gli avversari Lambertazzi. Con l'elezione di papa Martino IV nel febbraio 1281 si rafforzò l'antico legame tra la Chiesa e i Malatesta, e il M. fu elevato a personale collaboratore del pontefice. Nel suo autorevole ufficio il M. non deluse le aspettative della Chiesa e ne fu ampiamente ripagato. L'attiva partecipazione agli incessanti conflitti contro Guido da Montefeltro e all'assoggettamento della Romagna al governo della S. Sede assicuraronò al M. il controllo della podesteria di Rimini per sette anni consecutivi: dal 1282 al 1288 egli fu *de facto* il signore della città, circoscrivendo la potestà d'azione del vescovado e confermando, grazie a una serie di privilegi ecclesiastici, la

giurisdizione del Comune riminese sul contado. Nel 1283 il M. riuscì a sottrarre Cesena all'influenza ghibellina riscuotendo i plausi del papa ai quali si aggiunsero, a breve distanza, le congratulazioni per avere prestato soccorso ai fuoriusciti guelfi di Urbino, rifugiatisi nel castello di Sassocorvaro. In questi anni di incontrastato protagonismo, il M. patrocinò insieme con Guido da Polenta la nascita di una lega di città romagnole di cui nel 1285, a Faenza, con l'adesione dei maggiori capi guelfi della regione, fu approntata una prima formulazione. La costituzione di una rete di alleanze intercittadine, infatti, rappresentava l'unica opportunità per salvaguardare i margini di autonomia dei signori romagnoli, minacciati dalle velleità di dominio assoluto della S. Sede. Lo stesso M., dopo anni di fedele sottomissione, percepiva la presenza ecclesiastica nella regione come un ostacolo ai progetti di affermazione personale. Da campione della Chiesa il M. si trasformò, pertanto, in pacificatore della Romagna, tentando di appianare i dissapori in nome di comuni interessi autonomistici. Il M. non celava, però, segni di insofferenza di fronte al forte fiscalismo ecclesiastico che danneggiava sensibilmente gli interessi patrimoniali e commerciali del casato. La ferrea opposizione alla politica tributaria della Camera apostolica accomunò ancora una volta le famiglie Malatesta e da Polenta, le cui proteste impedirono lo svolgimento di un Parlamento provinciale indetto a Imola nell'aprile 1287. Alle rimostranze seguì l'azione armata; i Malatesta, assicuratisi il controllo di Cervia e Bertinoro, si diressero verso Forlì scontrandosi con gli ufficiali papali. L'audace iniziativa innescò l'immediata ritorsione del rettore Pietro di Stefano: il 14 giugno 1287, alla guida di un contingente partito da Forlì alla volta di Rimini, il M. fu assalito dalle milizie pontificie, che fecero numerosi prigionieri, incluso il primogenito del M. Giovanni. Nel dicembre 1287 il rettore tentò di aprire una seconda sessione parlamentare, ma le contestazioni di Riminesi e Ravennati furono tali da determinare persino la reclusione dei rispettivi rappresentanti nella torre municipale, dove di solito scontavano le pene ladri e assassini. Al gennaio e febbraio 1288 risalgono le condanne pecuniarie prescritte da Pietro di Stefano al M., per aver fomentato odio e ribellioni ai danni dell'autorità pontificia, macchiandosi, pertanto, del crimine di lesa maestà. Malgrado i torti subiti, il M. accettò di trattare e concludere un accordo con il neoeletto pontefice Niccolò IV, non senza suscitare le rimostranze dei Riminesi che, istigati dai ghibellini, e in particolare dai Parcitadi, lo espulsero dalla città insieme con i figli e i suoi seguaci. Pochi giorni dopo la cacciata, avvenuta il 5 maggio 1288, il M. si recò a Forlì, dove il nuovo rettore pontificio, Ermanno Monaldeschi, aveva promosso l'apertura di un Parlamento provinciale: fu l'occasione per ripristinare gli antichi rapporti di amicizia, ma implicò per il M. la sottoscrizione di un accordo, voluto e patrocinato dalla Chiesa, con Guido da Montefeltro. In cambio, nel settembre 1288, il pontefice affidò al rettore il compito di punire i Riminesi, rei di avere ingiustamente molestato e danneggiato il casato malatestiano, mentre le scorrerie e le incursioni dirette dal M. e dai figli Giovanni e Malatestino seminavano terrore nel contado. Il 28 marzo 1290 i Malatesta poterono fare ritorno in città, ma senza trionfalismi. La mediazione del nuovo rettore Stefano Colonna non impedì che le condizioni della riappacificazione con il Comune di Rimini si rivelassero alquanto svantaggiose. L'obbligo di pagamento delle imposte, evidentemente disatteso dal casato romagnolo, fu associato al confino, che colpì per un tempo indeterminato tutti i rappresentanti della famiglia; il M. fu, pertanto, costretto a trasferire la propria residenza a Roncofreddo. Un altro evento imprevisto, tuttavia, ribaltò la situazione a favore del Malatesta. Il 26 apr. 1290 Rimini fu nuovamente scossa da una rivolta popolare, scatenata dalla tradizionale rivalità dinastica fra il rettore e il podestà Orso

di Matteo Orsini. Il M., approfittando della concitazione generale, riuscì a introdursi nella città con un gruppo di armati, schierandosi dalla parte del rettore. La partecipazione all'episodio permise al M. di eludere il confino, ritornando di fatto in possesso di Rimini, ma deteriorò i rapporti con la S. Sede, che temeva un'eccessiva concentrazione di potere nelle sue mani. L'insubordinazione divenne manifesta nel dicembre 1290, quando il M. e Malatestino, rispettivamente a capo dei Riminesi e dei Cesenati, con Guido da Polenta e altri sovvertitori si impossessarono di Forlì, ultimo baluardo pontificio. Ancora una volta fianco a fianco, il M. e il signore di Ravenna intervennero nel settembre 1292 a Faenza, opponendosi alle mire egemoniche dei Bolognesi in Romagna. L'appoggio della Lega romagnola consentì al M. di estendere la propria influenza su Cesena, da tempo nell'orbita malatestiana, mettendo in fuga il nuovo rettore pontificio, Ildebrandino Guidi. Ma i Montefeltro premevano minacciosamente lungo il confine riminese e cesenate, tanto più che il M. non riteneva la Lega in grado di opporsi a prevedibili incursioni. Il 24 giugno 1291, inoltre, Galasso da Montefeltro gli aveva inflitto una pesante sconfitta. Poco servì la riconciliazione fra il M. e Taddeo Novello da Pietrarubbia, ufficialmente siglata a Montescudo nell'ottobre 1293, tramite la quale i Malatesta ripristinarono l'antica intesa con il ramo guelfo dei Montefeltro. Diveniva, pertanto, ancora una volta indispensabile un'alleanza con la Chiesa in funzione antighibellina e il rettore non tardò ad accogliere tale disponibilità, sapendo che l'assenza del M. avrebbe indebolito la Lega romagnola. A suggello del ritrovato accordo, nel luglio 1294, Ildebrandino Guidi dispensò il M. e i figli dalle condanne loro comminate. L'inaspettata sottomissione di Guido da Montefeltro alla Chiesa scardinò i tradizionali equilibri, inducendo il M. a una nuova azione eversiva. Nel dicembre 1295, approfittando della momentanea assenza del legato apostolico, il M. riuscì a imporre definitivamente il proprio dominio su Rimini, inaugurando, *de facto*, la signoria malatestiana su tale centro e ottenendo nel 1303, con la nuova redazione statutaria, il titolo di "difensore del bene pubblico e della città". La storica svolta, diretta con sapienza dal M., coadiuvato dai figli, eliminò dalla scena politica riminese l'avversa fazione dei *populares* e dei Parcitadi, il cui massimo esponente, Montagna, divenne vittima emblematica dello scontro. Il tragico destino del capo ghibellino, rievocato nei versi danteschi (*Inf.*, XXVII, 46-48), ha conferito ai due presunti carnefici, il M. e il figlio Malatestino, l'appellativo di "l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio". Il 26 genn. 1296 il M. e i maggiori signori di Romagna furono convocati, per volontà del pontefice Bonifacio VIII, al cospetto del legato apostolico Guido di Langosco, deputato a risolvere le controversie che laceravano la regione. La mediazione pontificia, però, non produsse gli effetti sperati e la Lega romagnola continuò a operare in funzione antipapale. L'appoggio del M. diventava, pertanto, imprescindibile per la Chiesa, costretta a questo punto a una tacita legittimazione della sua presa di potere. Nell'aprile 1296, risolti con audacia i passati contrasti, il M. comparve al fianco del rettore Guillaume Durand nel Parlamento provinciale istruito contro i ribelli di Romagna, nel quale egli riuscì a comporre dissidi personali e discordie intestine e a concludere positivamente le complesse trattative di pace. Tre anni dopo, il 18 dic. 1299, Bonifacio VIII ricompensò il M. con i beni confiscati a Bernardo de' Bandi di Pesaro. In un panorama politico regionale quanto mai fragile e precario, il favore e la protezione della Chiesa dovevano essere accuratamente salvaguardati, tramite una fitta trama di rapporti diplomatici. Nel 1306, a dispetto dell'avanzata età, il M. si recò ad Arezzo, alla presenza del nuovo legato apostolico Napoleone Orsini, sventando l'insorgere di attriti e consolidando la tradizionale intesa

con la S. Sede. Il 16 dic. 1306, inoltre, il M. emancipò i figli maschi ancora in vita, Malatestino e Pandolfo, e i nipoti, Uberto conte di Ghiaggiolo, Tino e Ferrantino. A breve distanza si colloca la redazione del suo testamento, fatto stilare il 18 febr. 1311. Il M. morì a Rimini nel 1312 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, accanto alla sorella Emilia, ricordata nel suo lascito con parole di profondo affetto“.

XXI.

Malatesta **della Penna**, \* 1183, + 1248, oo Adelasia **NN** (+ post 1210)

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „Nato attorno al 1183, forse a Pennabilli (come potrebbe testimoniare l'appellativo "della Penna" convenzionalmente attribuitogli dalle fonti cronachistiche e storiografiche postume), il M., quarto di questo nome, era figlio di Malatesta (III) Minore e di una donna di oscure origini chiamata Alaburga. Rimasto orfano di padre in tenera età, il M. crebbe sotto la tutela dello zio Giovanni, già autorevole membro del Consiglio generale del Comune di Rimini, con il quale compare spesso nella documentazione. La ricostruzione della biografia del M. è ostacolata da ampi vuoti documentari che investono, in generale, le origini dell'intera casata. Fatto tradizionalmente derivare da Pennabilli, stando alle affermazioni, tra gli altri, di Marco Battagli e di Giovanni Bertoldi da Serravalle, il nucleo principale della famiglia Malatesta confluì nel castello di Verucchio, divenuto *de facto* dominio dinastico alla fine del XII secolo. Al di là dei racconti leggendari che fiorirono copiosi intorno alle origini di nobili casati, le più antiche fonti, per quanto confuse e lacunose, attestano i lontani capostipiti del ramo riminese: Malatesta (I), 1129-50; Giovanni (I), 1164-89; Malatesta (II), 1165-99; Malatesta (III), morto nel 1197. Questi, forti di riconoscimenti imperiali, estesero il proprio raggio nella Valmarecchia, cuore dei possedimenti malatestiani, nella valle dell'Uso, nella Valconca sino alla Marca anconetana. Il consolidamento del ruolo del casato nella regione fu perseguito anche con un'oculata politica matrimoniale che non allacciò solo strategiche alleanze parentali, ma procurò alla famiglia enormi ricchezze in beni mobili e immobili. Sostanziali, infine, le relazioni con la Chiesa di Ravenna a nome della quale i Malatesta esercitavano di fatto il dominio su vasti possedimenti, non celando ambiziosi progetti di potere. Anche per quanto riguarda il M., le frequenti omonimie e le incertezze temporali che gravano sui presunti fondatori del casato non consentono di appurare se gli innumerevoli meriti e le memorabili gesta a lui attribuite siano piuttosto da riferire a un altro Malatesta. La stessa *Marcha* trecentesca di Battagli, per quanto attendibile, abbonda nell'elencazione delle gloriose imprese del M. (fra le quali annovera la liberazione di Rimini dall'invasione degli slavi Schiavoni), inducendo a ritenere che al generico appellativo "Malatesta della Penna" possano rispondere personaggi differenti. La prima apparizione pubblica del M. risale al 1197, quando fu coinvolto in una delicata trattativa con il Comune di Rimini a fianco dello zio Giovanni e dei Verucchiesi. Oscure le cause della complessa mediazione, benché le insistenti richieste di pacificazione avanzate dai Malatesta, che paiono agire come massimi rappresentanti del castello di Verucchio, facciano supporre profondi contrasti con Rimini. Nella vicenda il ruolo di Giovanni e del M., garanti del giuramento di sottomissione proferito dai Verucchiesi al cospetto del Consiglio cittadino, fu, senza dubbio, determinante. Il M., ancora privo della capacità di agire per la minore età, si impegnò, compiuti i quattordici anni - *terminus a quo* il giuramento di un minore era dotato di validità assoluta -, a rinnovare la promessa tramite cui il controllo su Verucchio era stato di fatto ceduto al Comune di Rimini. Tale potestà di transazione, esclusivamente

attribuita allo zio e al nipote, è rivelatrice della supremazia detenuta dai Malatesta sul castello che, con ogni probabilità, da tempo rientrava nell'orbita delle "terre malatestiane". Se la scarsità di informazioni non consente di appurare l'esercizio di un vero e proprio dominio, l'esistenza di una residenza malatestiana a Verucchio risulta ulteriormente suffragata da un documento del 1210 redatto da un notaio locale. Protagonista del negozio giuridico è il M. che, con il consenso della madre Alaburga e della moglie Adalasia - le quali, probabilmente, vantavano una sorta di ipoteca sul bene -, cedeva in enfiteusi ai coniugi Mazaferro e Verdiana un terreno da costruzione ubicato a Rimini, in prossimità di porta S. Andrea. I rapporti fra Rimini e i Malatesta erano comunque destinati a intensificarsi, determinando un progressivo distacco dalla terra di origine del casato. Già nel 1209 il rettore dell'ospedale di S. Spirito di Rimini aveva concesso al M., sempre in coppia con lo zio Giovanni, un *gualdum* nel territorio di Santarcangelo. Il 18 marzo 1216 entrambi fecero l'ingresso ufficiale nella vita cittadina del Comune romagnolo giurando il cittadinatico. L'iniziativa da un lato consentiva a Giovanni e al M., di inserirsi pubblicamente nella ristretta cerchia di magnati dotati di autorità e prestigio e implicava, dall'altro, l'assunzione di alcuni obblighi nei confronti della cittadinanza riminese. I due, pertanto, proferirono alla presenza del Consiglio generale di Rimini un solenne giuramento che assicurava un loro appoggio incondizionato al Comune nel corso di conflitti armati - la minaccia proveniva in particolare dal fronte cesenate - garantendo, in tempo di guerra, una presenza stabile in città e variabile da uno a tre mesi in tempo di pace. Tutti i possedimenti malatestiani, inoltre, erano rimessi al podestà, Ottone di Mandello, che in cambio esonerava i novelli cittadini da ogni tassa e colletta, privilegio di cui pare avessero usufruito anche i capostipiti del casato. Ai Malatesta erano, infine, riconosciuti la piena giurisdizione sui loro possedimenti e il diretto controllo sugli abitanti; essi ottenevano così garanzia di risarcimento per gli eventuali danni arrecati dai nemici del Comune riminese. L'assunzione al rango di *cives* e l'esplicita richiesta di presenziare con costanza in città determinarono l'esigenza di edificare alcune residenze a Rimini, per la realizzazione delle quali concorse lo stesso Comune con uno stanziamento di 200 lire ravennati. Metà del contributo fu direttamente versato al M. il 4 apr. 1216, mentre Giovanni utilizzò il resto per restaurare la torre dell'abitazione riminese, ormai di sua pertinenza. Solo l'estinzione del debito avrebbe loro consentito di alienare il bene acquisito, garantendo a lungo termine un'assidua partecipazione alla vita cittadina. Alla morte di Giovanni, sopraggiunta intorno al 1221, non fu il figlio Ramberto, erede legittimo, ma il nipote M., che aveva già dimostrato capacità politiche e militari, ad assumere la guida del casato. Signore di vasti possedimenti e con largo seguito a Rimini e nel contado, nel 1228 il M. acquisì la podesteria di Pistoia, durante la quale, in armi contro Firenze, cadde prigioniero nella battaglia di Vaiano. La detenzione si risolse in breve tempo, e rientrò a Rimini alla fine del 1228. A qualche anno di distanza la vicenda è nuovamente rievocata in un atto di quietanza, in cui "Malatesta de Arimino" dichiarava di avere ricevuto la somma concordata, come indennizzo della passata prigionia, che aveva coinvolto anche uomini del seguito podestarile. La sfortunata parentesi pistoiese non diminuì l'autorità conquistata dal M., che aveva creato le condizioni atte a concretizzare un vasto dominio politico e territoriale. Ferreo sostenitore della politica sveva, il M. divenne uno dei massimi rappresentanti locali della causa imperiale, e conseguì per meriti e fedeltà vasti possedimenti, privilegi e - se si presta credito alle narrazioni dei cronisti - persino il fregio di un'investitura cavalleresca assegnata dall'imperatore Federico II di Svevia. La piena adesione dei

Malatesta alla fazione imperiale, che aveva il proprio fulcro nella città di Ravenna, influenzò, senza dubbio, l'orientamento politico di Rimini. A sostegno della politica imperiale il M., di concerto con i Parcitadi, i Perleoni e altri influenti esponenti del Comune riminese, promosse nel maggio 1230 la formazione di una lega con le città di Ravenna, Forlì e Faenza. Il prestigio raggiunto nella città consentì al M. di svolgere, in altre occasioni, la delicata attività di raccordo e di mediazione con personaggi e ambienti che esulavano dal ristretto contesto riminese. Il 12 dic. 1229 presenziò alla sentenza arbitrale che ristabiliva la pace tra i Bernardini e i Bandoni, sostenuti dai Riminesi, e il Comune di Pesaro. Nel giugno dell'anno successivo *dominus* M. fu presentato come garante dai Cesenati che, per sottrarsi alla confisca coatta dei loro possedimenti in territorio riminese, garantivano di rifondere i danni da essi arrecati agli ambasciatori di Rimini. Nel frattempo il dominio personale del M. si ampliava: in un documento del 1221 compare come confinante di un terreno posto nella pieve di S. Erasmo a Misano e il 30 sett. 1233 Zanzo de Bonomolis e Pietro, consoli del Comune di Roncofreddo, si dichiaravano castaldi del M., giurando di sostenere il Comune di Rimini nella guerra contro Urbino. La scalata al potere approdò, infine, alla podesteria di Rimini, assunta dal M. nel 1239, forse primo fra i nobili concittadini a ottenere il prestigioso incarico. Chiamato nuovamente alla guida del Comune di Rimini nel 1247, il M. risulta morto nel novembre 1248 quando, con ogni probabilità, la gestione della sua eredità paterna fu assunta dai figli, sui quali si hanno poche notizie. Una figlia, di nome Emilia, è menzionata ormai morta nel testamento del fratello Malatesta (V), redatto nel 1311. Altrettanto nebulose le notizie sui figli maschi: al M. - asserisce Battagli (p. 28) - "successerunt in hereditate Guido et Malatesta. Guido iuvenis moritur; Malatesta remansit". Sconosciuta, tuttavia, l'identità di Guido, morto prematuramente, mentre fu poi Malatesta detto da Verucchio a consacrare la supremazia del casato a Rimini“.

#### XXII.

Malatesta (III), \* (ex 2°), + 1197, oo Alaburga **NN** (+ post 1210)

Signore di Pennabilli, Signore di Verrucchio, Roncofreddo, Scorticata, Poggio dei Berni, Ciola dei Malatesti, Montegelli, Rontagnano, Savignano di Rigo, Pietra dell'Uso, Montebello, Montepetra e Strigara.

#### XXIII.

Malatesta (II) di Giovanni, + 1195, oo (a) NN., oo b) Berta **Traversari**, Signora di Pisignano, figlia di Pietro Traversari, Signore di Ravenna.

Genannt 1165 bis (?) 1199; Cattaneo di Pennabilli, Signore della Pieve di Marisano dal 24.9.1186 (acquista da Ugo di Mattalone „land at Scorticata, between the Marecchia and the Rubicon, and from the sea to Sogliano“<sup>2</sup>), Signore di Ciola dei Malatesti (oggi Ciola Corniale), Signore di Montegelli, Rontagnano, Savignano di Rigo, Pietra dell'Uso, Montebello, Montepetra e Strigara dal 1186.

#### XXIV.

Giovanni, + ante 1150.

proprietario terriero dell'Appennino, fu probabilmente il primo Malatesta ascritto alla Cittadinanza di Rimini, seguiva la legge romana.

#### XXV. (?)

---

2 P.J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, 1974 (2005), p.26.



Malatesta (I), genannt 1129-50.

Zu den frühen Malatesta vgl. nach JONES Fantuzzi VI,242; L. Und C. Tonini, Storia civile e sacra riminese, II (1848/82),402, 404-7, 591-2, III, 407-8, 511 ff.

## MALATESTA (IV, V)

XVI.122641

**Malatesta** Paola, \* 1393, + 1449 oo 1409 Gianfrancesco **Gonzaga** (1395-1444) – ved. Gonzaga (IV)

XVII.245282

**Malatesta** Malatesta (V), \* ca. 1366 Pesaro, + 19.12.1429 Gradara; oo 1383 Elisabetta **da Varano** (\* ca. 1373, + 1405), figlia di Rodolfo I de Varano (+2.5.1424) e di Elisabetta **Malatesta**.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „Figlio di Pandolfo (II), signore di Pesaro, e di Paola di Bertoldo Orsini, il M., distinguibile dalla schiera di familiari omonimi per il gentile appellativo assegnatogli dalla tradizione storiografica, nacque a Pesaro verosimilmente intorno al 1366. Manifestata precocemente un'innata inclinazione per le lettere, la poesia e le arti, coltivò in prima persona la forma metrica che gli valse l'epiteto "dei Sonetti", in perfetta continuità con lo stimolante ambiente culturale sorto alla corte pesarese del padre, omaggiata dalla frequentazione di Francesco Petrarca. Il M., pertanto, disponeva non solo dei titoli qualificanti - era l'unico figlio maschio legittimo - ma anche della naturale propensione per incarnare il degno successore del padre. Alla morte di Pandolfo (II), avvenuta a gennaio 1373, tuttavia, il M. era, con certezza, ancora minorenne: condizione che, in sede di testamento, aveva già indotto il signore di Pesaro a individuare nei nobiluomini Guido del fu Neri "de Saglano", Francesco Perleoni e Nicola di Lippo Mengardoni i tutori del figlio. La delicata circostanza persuase lo zio Galeotto Malatesta, al vertice del governo riminese, ad assumere *pro tempore* il vicariato anche su Pesaro, giungendo persino a intentare una causa, in merito a controverse modalità di riscossione fiscale nel Pesarese, contro i tutori del nipote. L'effettiva presa di potere da parte del M. fu, quindi, differita sino alla morte di Galeotto (gennaio 1385) e, infine, ufficialmente riconosciuta da papa Bonifacio IX, il 2 genn. 1391, con il conferimento del vicariato apostolico al M. e ai suoi discendenti, dietro corresponsione di un censo annuo di 1800 fiorini. Ancora giovanissimo, il M. fu deputato a raccogliere, da un lato, l'antica eredità di famiglia in ambito pesarese, la cui dipendenza dal casato romagnolo risaliva ai tempi di Giovanni (Gianciotto), e, dall'altro, gli incombenti oneri imposti dal sodalizio con la S. Sede. Forse proprio il cumulo di responsabilità pratiche a carico di un signore impegnato anche in velleità letterarie impedì al M. di soddisfare appieno le promettenti aspettative. Modesto condottiero e politico privo di successo, il M. fu soprattutto un uomo di cultura che preannunciò la figura propriamente quattrocentesca del "principe umanista". È pur vero che il dominio del M. su Pesaro si rivelò solido e duraturo, non esente da slanci expansionistici nei territori limitrofi, ma non riuscì mai a raggiungere fasi di autentico splendore. Ricevuta in pegno da Urbano VI la città di Orte (4 nov. 1387), a seguito di

un prestito cospicuo, il M. iniziò ad alimentare l'ambizioso progetto di estendere il proprio raggio d'azione in Umbria, facendosi promotore di un'intensa attività militare ai danni di Todi. L'iniziativa, però, fu presto invalidata dall'opposizione della S. Sede che, nell'agosto 1392, rivendicò l'assoluta supremazia sulla città, assegnando al M. la titolarità di un semplice affitto di 3000 fiorini annui. D'altra parte, la strategica influenza esercitata su Todi consentì al M. di conquistare altre importanti postazioni come Terni e Narni, con il sostegno del ramo riminese del casato. Nell'agosto 1394 il M. si fregiò persino di un ragguardevole trionfo militare riuscendo prima a catturare e, poi, ad assoldare un'intera compagnia di ventura al servizio di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù. Le incombenti spese imposte dalle operazioni belliche e il crescente dissenso della Chiesa impartirono alla politica malatestiana una drastica inversione di rotta che, nel 1395, determinò l'esaurimento dell'espansionismo promosso dal M. in direzione umbra. La difficile decisione fu, senza dubbio, maturata in seno alla corte riminese e, dunque, imposta al M., privo del carisma e dei mezzi necessari per opporre resistenza. Distrutte in un rogo simbolico, appiccato da due messi pontifici, tutte le carte attestanti titoli e immunità, il M., timoroso di perdere persino il controllo sul Pesarese, accettò il compromesso patrocinato da Carlo Malatesta, signore di Rimini, rimettendo alla S. Sede il possesso di Todi, Terni, Narni e Orte. In perfetto bilanciamento, quasi contemporaneamente, il M. fu insignito dell'illustre carica di senatore di Roma per il secondo semestre del 1398. A dispetto del fallimento dell'impresa umbra, il M. non abbandonò il mestiere delle armi, che esercitò con una certa continuità in Lombardia, Veneto e Marche sino alla morte. Particolarmente intensa e impegnativa si annunciò la campagna al soldo della Repubblica di Venezia in guerra con Francesco il Novello da Carrara per il possesso di Padova. Capitano generale delle milizie, il M., ferito in uno scontro del 20 ag. 1404, riuscì nel settembre successivo a mettere in scacco le truppe padovane tradite da uno di loro. Quando la vittoria pareva arridere al M., le forze veneziane, al comando di Paolo Savelli, furono sconfitte il 25 sett. 1404 a Limena dai Carraresi e alleati senza che il M. tentasse di intervenire. Difficile attribuire all'onta della sconfitta o, piuttosto, alle incomprensioni con il collega Paolo Savelli l'anticipato abbandono della condotta da parte del M.; sta di fatto che egli, congedatosi spontaneamente dall'incarico o, forse, licenziato dalla stessa Serenissima, tornò a Pesaro sul finire del 1404 per ripartire, poco dopo, alla volta di San Giacomo di Compostella. Al ritorno dal pellegrinaggio non tardò a impugnare nuovamente le armi ponendosi al servizio di Firenze, risoluta a contrastare l'avanzata verso la Toscana di Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia. Nel primo decennio del Quattrocento le scelte politiche di casa Malatesta furono profondamente influenzate dalle vicende del Grande Scisma che impose ai vicari pontifici l'obbligo di fornire costante sostegno alla Chiesa romana. La linea di incondizionata obbedienza alla S. Sede tracciata dal casato romagnolo fu in qualche occasione elusa dal M. che, manifestando una spiccata autonomia decisionale, non disdegnò di avvicinarsi alla controparte. Spalleggiata, da principio, l'azione di Gregorio XII, papa di obbedienza romana, nel febbraio 1407 il M. conseguì, in cambio di supporto logistico e militare, un esteso salvacondotto valido su tutte le terre della Chiesa e, nel maggio seguente, la sensibile riduzione del censo stabilito per il rinnovo del vicariato su Pesaro. Più allettanti dovettero dimostrarsi, in seguito, le offerte avanzate da Baldassarre Cossa, legato di Alessandro V, papa oppositore, se il M., mutato il favore, deliberò di recarsi a Bologna e quindi di assumere il comando delle milizie fiorentine in marcia contro Roma. Lo stesso Cossa, invero, appena assunto al soglio pontificio con il nome di Giovanni XXIII, nel

giugno 1410 accordò al M. una provvigione mensile di 500 fiorini, dispensando ricchi donativi anche negli anni successivi: dal conferimento del vicariato su lesi, alla potestà per il M. di secolarizzare tutte le enfiteusi ecclesiastiche dislocate nel proprio asse patrimoniale. Il ponderato cambio di bandiera, pertanto, consentì al M. di perseguire una nuova politica espansionistica nella Marca incontrando la fiera opposizione di Ancona, assalita dalle truppe malatestiane nell'ottobre 1414. Penetrati in città, i soldati al seguito di Galeazzo, figlio del M., furono sopraffatti dagli Anconetani che inflissero all'esercito malatestiano danni ingenti ed evidenziarono la pessima direzione delle operazioni militari. Mentre sul fronte anconetano si pattuiva un'effimera tregua, patrocinata nel dicembre 1414 da Giovanni Carsino, legato del doge veneziano Tommaso Mocenigo, nuovi disordini attirarono l'attenzione del M., schieratosi nuovamente al fianco del Papato romano. Fu, in particolare, l'operato di Braccio da Montone (Andrea Fortebracci), volto a realizzare una signoria su Perugia, a destare le maggiori preoccupazioni dei Malatesta e della Chiesa. Timori che si rivelarono fondati quando, nel luglio 1416, Galeazzo e Carlo Malatesta furono sconfitti e catturati da Braccio che, forte dell'appoggio degli Anconetani e dei signori di Fermo e Camerino, compatti nella volontà di contrastare l'avanzata malatestiana, riuscì a penetrare con facilità a lesi, stanziandosi nel dicembre dello stesso anno ad Arcevia. Significativo, ma non certo inconsueto, rilevare i legami parentali che univano il M. ai propri diretti oppositori: Rodolfo da Varano, signore di Camerino e padre di Elisabetta, defunta moglie del M., e Lodovico Migliorati di Fermo, genero del M. in quanto marito della figlia Taddea. Il matrimonio con Elisabetta da Varano, conclusosi intorno al 1383, aveva assicurato al M. una prolifica discendenza alla quale, come tradizione di famiglia, fu garantita una posizione di rilievo nello scacchiere italiano ed estero tramite eccellenti unioni coniugali. Paola e Cleofe andarono rispettivamente spose a Gianfrancesco Gonzaga di Mantova e a Teodoro Paleologo, despota di Morea e figlio dell'imperatore di Bisanzio, mentre, tra i figli maschi, Galeazzo ebbe in moglie Battista da Montefeltro e Carlo Vittoria Colonna, nipote di papa Martino V. Esclusi dall'oculata politica matrimoniale di casa Malatesta, Galeotto, detto l'Inetto, morto in giovane età e Pandolfo, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica. Il conflitto marchigiano, meglio noto come guerra di lesi, si protrasse per tutto il biennio 1416-17 assestando un duro colpo alle finanze malatestiane, già provate dagli incessanti combattimenti e dall'oneroso riscatto versato per la liberazione di Carlo e Galeazzo. In un contesto politico ormai compromesso, il ruolo del M. fu, senza dubbio, determinante nella conduzione delle complesse trattative per ristabilire l'ordine ed evidentemente contrassegnate dall'andamento negativo delle fortune dinastiche. Particolare indulgenza, rivelatrice del profondo stato di crisi, si riscontra nella difficile mediazione con la città di Osimo, anch'essa ribellatasi al dominio malatestiano nel novembre 1416. Il M., deputato dai familiari a concludere l'accordo, sottoscrisse a Offagna (3 nov. 1416) condizioni assai svantaggiose per il casato, concedendo amplissimi privilegi fiscali e politici pur di mantenere il controllo sulla città. La salita al soglio pontificio di papa Martino V tamponò l'emergenza e risollevò le sorti dello stesso M. che, confermato nei propri titoli, registrò persino un netto successo diplomatico ottenendo per il figlio cadetto Pandolfo l'assegnazione della cattedra vescovile di Coutances in Normandia. La piaga finanziaria, tuttavia, non fu sanata appieno e negli ultimi anni di vita il M. si impegnò in un'incessante attività di ricerca di fondi che, fungendo da supporto e collante, avrebbero facilitato la soluzione dei gravi problemi economici e dinastici da cui era afflitto il casato. L'avanzata dei Visconti, comunque, invalidò ogni progetto di

rafforzamento pianificato dal M. che, con stanca rassegnazione, si ritirò nei possedimenti pesaresi, incapace di opporre resistenza alle velleità espansionistiche del duca di Milano Filippo Maria. Nel novembre 1424 il castello di Gradara, abituale dimora del M., fu assalito dalle milizie lombarde al seguito di Angelo Della Pergola, e Galeazzo, figlio del M., conobbe un nuovo periodo di prigionia insieme con la moglie Battista da Montefeltro. L'episodio non ebbe gravi conseguenze per i personaggi coinvolti, poco dopo rilasciati, ma determinò, di fatto, l'entrata dei Malatesta nell'orbita di influenza viscontea. Ancora una volta spettò al M. porre fine alla lunga parabola discendente sottoscrivendo accordi di pace, i contenuti dei quali non differivano in sostanza da una resa incondizionata. Il M. in persona, preceduto dal figlio Carlo, si recò a Milano e, nel novembre 1424, ratificò la capitolazione malatestiana davanti ai procuratori viscontei. Negli ultimi anni di vita, il M. si trovò a essere a capo di uno Stato, posto sotto la persistente egida milanese e alla continua ricerca, insieme con i figli, di denaro e di possibili vie diplomatiche per una risoluzione della crisi. Ma non ne poté vedere alcun possibile sviluppo: già afflitto da problemi di podagra che, sin da giovane, lo avevano costretto a lunghi periodi di riposo presso stazioni termali, il M. morì improvvisamente a Gradara il 19 dic. 1429. La predilezione per la cultura, già manifestata dal padre Pandolfo (II), continuò con il M., che fu ammirato mecenate e poeta: la corte di Pesaro visse, dunque, una stagione artistica e letteraria di inconsueta intensità, che conferì alla città l'onore di ospitare uno dei più pregevoli circoli culturali del panorama italiano. Arte e letteratura, infatti, pare esercitassero sul M. un fascino incondizionato che, senza dubbio, sottrasse tempo ed energie alla pratica di governo, benché la scarsità di notizie non consenta di penetrare compiutamente la complessa macchina burocratica signorile. A tutt'oggi le maggiori informazioni in proposito sono racchiuse nella rinnovata redazione statutaria cittadina, compilata nel biennio 1411-12 su decisione del M. e del Consiglio generale pesarese, che, pur nella formale salvaguardia delle istituzioni comunali, riconosceva al signore un dominio *de facto*, comprensivo dei privilegi e delle autonomie legittimamente esercitate in virtù del vicariato apostolico. indiscusso, d'altra parte, che il M. raggiunse i migliori risultati sul versante culturale ritagliandosi una posizione di rilievo come promotore e cultore delle arti. A cavallo fra Trecento e Quattrocento si alternarono alla corte di Pesaro personaggi di spicco come Francesco Casini, medico e docente universitario nonché intimo della cerchia petrarchesca, Mariotto di Nardo, il pittore fiorentino che, insieme con il giovane allievo Lorenzo Ghiberti realizzò un trittico raffigurante la *Madonna col Bambino* tra angeli e santi (già nella chiesa di S. Giovanni e ora conservato nel Museo civico di Pesaro). In ossequio a un gusto coevo, il M. commissionò, poi, nel castello di Gradara, un ciclo di affreschi con eroi della guerra troiana e romana, andato perduto; di esso resta testimonianza in una poesia dal titolo *In lode di Gradara*, scritta agli inizi del Quattrocento da un funzionario della corte gonzaghesca, Ramo Ramedelli, e scoperta da Campana nel ms. *Vat. lat.*, 3134 della Biblioteca apost. Vaticana (edita da Campana nel 1969). Contemporaneamente il M. intrattenne, mediante il suo cancelliere, l'umanista Pietro Turchi, rapporti epistolari con Coluccio Salutati, stimolando in lui la riscoperta dei classici greci. A tal proposito il M., deciso ad agevolare lo studio dell'opera aristotelica, incoraggiò Salutati nella ricerca di codici antichi, *in primis* il commento di Eustazio all'*Etica Nicomachea*. Particolare attenzione va, infine, riservata alla produzione letteraria dello stesso M. che, nella nutrita schiera dei principi-poeti, fu, senza dubbio, uno degli autori più celebri e amati dal pubblico. Dotato di una spiccata curiosità intellettuale, lui, studioso di medicina (in particolare di Avicenna),

filosofia, astrologia e letteratura, riversò i disparati interessi e la cultura cosmopolita in sonetti e canzoni di natura amorosa, politica, morale e religiosa che diedero forma al suo canzoniere. Questo (pubblicato nel 1981 a Parma, a cura di D. Trolli, sotto il titolo convenzionale di *Rime*), include anche parte della corrispondenza intrattenuta dal M. con letterati come Simone Serdini, Domizio Brocardo, Angelo Galli e con la nuora Battista da Montefeltro, con la quale trascorreva giornate di studi e duelli lirici nei salotti di corte (*Rime*, XLVIIa-XLVIIIb). La padronanza dello strumento poetico consentì al M. di affrontare con disinvoltura, pur senza eccellere in originalità, tematiche disparate, affinando per ciascuna la forma espressiva più consona. L'inconfondibile impronta petrarchesca e i continui richiami al *Paradiso* dantesco certificano, in effetti, un'assidua frequentazione dei modelli toscani e della cultura da essi promanata. Dagli eleganti inni alla Vergine, imbastiti su affettate parafrasi dell'*Ave Maria* (XIV, LX), alle feroci invettive contro la corruzione della Chiesa (XXIX); dal sincero abbattimento per la miseria del vivere terreno, effimero e perituro (II), all'intensa partecipazione nel rievocare avvenimenti della storia coeva (LIX). Raffinato interprete del gusto dell'epoca, il M. non trascurò, inoltre, di confrontarsi con i tradizionali motivi amorosi ed esistenziali, per quanto fosse assai poco incline a slanci autobiografici (XXIII). Unica eccezione è forse l'accorato sonetto composto in memoria della defunta moglie Elisabetta da Varano, la "sancta donna" in grado di conservare lo spirito del poeta "unito, tacito e contento" (XXVI)“.

Schwester: Elisabetta **Malatesta** oo Rodolfo **de Varano**

XVIII.

**Malatesta** Pandolfo (III), \* err. 1324/25, + Testament 11.10.1372, morto 1.1373 (48 anni di età), oo (a) promesso a soli sei anni, con dispensa papale del 17.4.1331 con Lappa Francesca Bulgarelli (+1361), (b) 1362 Paola **Orsini** (\* ca. 1334, + 6.2.1371), figlia di Bertoldo Orsini.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „Secondo di questo nome nel casato, fu primogenito di Malatesta detto Malatesta Antico e Costanza Ondedei; nacque intorno al 1325, data avvalorata anche da un'anonima orazione funebre attestante che il M. morì nel 1373 a 48 anni (Abati Olivieri Giordani, pp. 24-27). Il M. emerge nel casato malatestiano come personaggio complesso, animato dal coraggio del guerriero - specialmente nel periodo della giovinezza, trascorso principalmente come condottiero alle dipendenze delle maggiori potenze - ma percorso, forse più profondamente, dal sacro fuoco dell'amore per le lettere. A soli sei anni il M. fu promesso in matrimonio a Lapa (Puppa) Francesca, di Bernardo Bulgarelli dei conti di Marsciano, con un breve pontificio, che il 17 apr. 1331 assegnò la dispensa ai futuri sposi, in quanto parenti per terzo e quarto grado di consanguineità. Lo storico riminese Tonini (IV, 1, p. 328) avanzò perplessità sull'effettiva celebrazione di queste nozze, ma allo stato attuale delle ricerche non sembra sussistere alcun motivo per dubitarne, tanto più che l'11 sett. 1361 il M., da poco vedovo, riceveva da Venezia, in risposta a una sua missiva, una lettera di Petrarca che lo invitava a risposarsi (*Fam.* 22, 1). Poco dopo (1362) egli prese in moglie Paola Orsini di Roma, che nel corso degli anni gli dette il figlio Malatesta detto Malatesta dei Sonetti, futuro signore di Pesaro, e due femmine, Elisabetta - che sposò Rodolfo di Gentile Varano da Camerino - e Paola Bianca, moglie prima di Sinibaldo Ordelauffi di Forlì e poi del consanguineo Pandolfo (III) Malatesta, signore di Fano. Da donne ignote (ne sono citate almeno due nel suo

testamento) il M. ebbe altri discendenti illegittimi, Giovanni, Francesco e Andriola, e forse anche altri non ufficialmente riconosciuti. Fin dalla giovinezza il M. fu impegnato come condottiero e condivise con il fratello minore Galeotto, detto Malatesta Ungaro, la formazione militare alle dipendenze del padre e, più frequentemente, dello zio Galeotto. La sua prima impresa conosciuta è quella che lo vide nel 1335 difendere Guido da Carignano, in opposizione comune ai Montefeltro, nel tentativo, poi riuscito, di sottrarre Fano all'allora signore della città, Antonuccio della Tomba. A Fano lo ritroviamo nel 1342, quando il centro marchigiano si ribellò ai Malatesta: il M., a fianco del padre, riconquistò la città, ottenendo - secondo la *Cronaca malatestiana* - il cavalierato. Ricevuto il vicariato imperiale da Ludovico il Bavaro (1343), i Malatesta si ripartirono i domini fra i membri della famiglia, per cui al M. toccò Pesaro, a Galeotto Fano, a Malatesta Antico e a Malatesta Ungaro Rimini. Tale riconoscimento consolidò in ambito pesarese il ruolo del M. che ottenne nell'amministrazione comunale una posizione di privilegio con l'esercizio della carica podestarile (documentata nel 1347, 1349, 1368), acquistando di fatto le funzioni di signore della città. Determinante nell'evolversi del potere malatestiano e dei suoi rapporti con la S. Sede fu l'assegnazione del vicariato apostolico, che l'8 luglio 1355 papa Innocenzo VI conferì ai Malatesta su Pesaro, Rimini, Fano e Fossombrone. Sia prima sia dopo aver assunto la carica di vicario papale, il M., più che amministrare personalmente Pesaro - la formalità del governo spettò ai quattro capitani del Popolo, ma la sostanza della politica rimase nelle mani dello zio Galeotto, che in sua assenza lo sostituì - continuò a prestare le mansioni di condottiero al servizio dei grandi Stati italiani. Nel 1352 fu chiamato a Ferrara per appoggiare Francesco d'Este nel tentativo di sottrarre il potere ad Aldobrandino (III), legittimo successore di Obizzo (III) d'Este. L'aiuto portato dal M. non servì, anzi, è probabile che, a causa di una sua improvvisa infermità, Francesco abbia riportato una pesante sconfitta; l'episodio, comunque, non turbò i rapporti tra le due casate, che continuarono a essere rafforzati da un'oculata politica matrimoniale. Nel Senese, invece, il M., ingaggiato da Firenze, riuscì con successo ad allontanare la temibile compagnia di Corrado di Landau (1353). Ancora come capitano di ventura, il M. fu a Milano nella primavera 1356 al servizio di Galeazzo Visconti, impegnato nella penisola su diversi fronti difficili da gestire. Presso la corte lombarda il M. fece l'incontro più significativo e foriero di frutti della sua vita, quello con Petrarca, di cui era da tempo grande ammiratore, e nell'occasione ebbe pure l'opportunità di apprezzarne la biblioteca. Gli incombenti impegni militari, tuttavia, non gli impedirono, seguendo una prassi familiare ormai consueta, di recarsi in pellegrinaggio in Terrasanta per adempiere a un voto (febbraio 1356) e sul sepolcro di Cristo volle che gli fosse imposto il cingolo della milizia. Sulla via del ritorno, la nave che lo trasportava incorse in una tempesta, durante la quale il M. sognò la morte di Michelina Metelli di Pesaro, terziaria francescana morta il 19 giugno 1356. Per gratitudine verso la pia donna, alla cui intercessione attribuiva lo scampato pericolo, egli, giunto a Pesaro, ordinò la costruzione di un sarcofago, adorno dello stemma malatestiano, all'interno della chiesa di S. Francesco; qui venne deposto il corpo di Michelina il cui culto si diffuse nella città. Dopo aver portato a termine un altro incarico fiorentino, il M. fu di nuovo presso la corte milanese (1356-57) coinvolto, suo malgrado, nell'ostilità che intercorreva fra Bernabò e Galeazzo Visconti. Quale protetto di Galeazzo, il M. si ritrovò incarcerato e condannato a morte; fu poi salvato da Galeazzo e da sua moglie che lo aiutarono a fuggire. Alcuni cronisti imputarono l'incidente a una relazione amorosa che il M. aveva stretto con una favorita di Bernabò, Giovannina

Montebretto; altri, invece, e lo stesso Coluccio Salutati (Cardinali - Maiarelli - Lombardi, p. 78) - scrivendo il 25 ott. 1385 ad Andreolo Arese - sostennero che, punendo il M., Bernabò volesse mandare un chiaro messaggio a Galeazzo, che stava guadagnando troppo potere. Allontanatosi da Milano, il M. andò prima a Praga e poi a Londra (1357), con il proposito di perorare al cospetto dell'imperatore Carlo IV e del re Edoardo III la causa di Galeazzo contro Bernabò, ma, in entrambi i colloqui, l'ambasciatore visconteo Sagremors de Pommiers, amico di Petrarca, si contrappose alle iniziative del M. e dinanzi al sovrano inglese lo sfidò persino a duello. Di fronte al rifiuto del M. di accettare il confronto armato, il re inglese ordinò di redigere un documento ufficiale in cui si disapprovavano i risentimenti del M., ritenendoli non consoni alla lealtà di un cavaliere. Vanificata presso le corti europee la sua missione a sfavore del signore di Milano, il M. tornò in Italia (autunno 1357) e, dopo aver rifiutato il generalato delle milizie venete, entrò di nuovo al servizio della Repubblica di Firenze. Restò, come capitano della città, fino all'agosto 1359, guidando l'esercito prima nella guerra contro Pisa e poi, ancora una volta, contro la compagnia di Corrado di Landau che minacciava la Toscana e le terre della S. Sede. Al termine della condotta fiorentina, il M. fu chiamato dal card. Egidio de Albornoz con il padre, lo zio Galeotto e il fratello Malatesta Ungaro a dirigere in Romagna e nella Marca le operazioni militari antiviscontee, che furono vittoriose. Forlì e Forlimpopoli vennero strappate a Ordelauffi (1359-61) e nel 1362 Bologna fu riconquistata. La fama di condottiero che si era guadagnato sul campo condusse il M., nel 1361, presso Francesco Novello da Carrara, signore di Padova; qui rivide Petrarca e gli raccomandò più volte il giovane fiorentino Francesco Bruni. Evidentemente il M. aveva lasciato un buon ricordo di sé a Firenze, se nel 1363 la città gli conferì l'ennesimo mandato di capitano. Ma in tale circostanza le mire del M. erano ben altre: in accordo con i suoi familiari, egli voleva costringere le magistrature fiorentine, lacerate da dissidi interni, a conferirgli poteri straordinari sulla città toscana. Queste ambigue manovre si rivelarono palesemente durante la direzione della guerra, sia nella difesa di Incisa contro le truppe inglesi assoldate da Pisa, sia nelle operazioni belliche del Mugello, per cui i Fiorentini, rimasti insoddisfatti, esonerarono il M. dall'incarico, sostituendolo con lo zio Galeotto (ottobre 1363). In ogni caso le relazioni del M. con Firenze non si interruppero definitivamente, talché per via epistolare (12 nov. 1363) papa Urbano V chiese al M. di raccomandare Marco da Viterbo, ministro generale dei frati minori, per la conduzione delle trattative di pace, sancite poi nel settembre 1364, tra Pisani e Fiorentini (Tonini, IV, 2, p. 259). Pur se negli ultimi lustri della sua vita il M. dimorò quasi stabilmente a Pesaro, fu ancora impegnato su più fronti al servizio delle grandi signorie italiane. Riavvicinatosi - ma solo per un breve periodo (1366-67) - a Bernabò Visconti il M., nell'estate 1366, fu richiamato alla corte di Pavia, ove ritrovò l'affettuosa amicizia di Petrarca ed ebbe modo di conoscere Giovanni Malpaghini, amanuense di Petrarca e amico di Coluccio Salutati. Nell'agosto 1368 il M. era a Roma, presso Urbano V: egli seguì le trattative di pace riguardanti Perugia e Città di Castello, occupando poi (1( nov. 1368) militarmente quest'ultima a nome della Chiesa. Il M. fu, inoltre, presente alla riconciliazione pubblicata a Venezia, il 13 febr. 1369, tra i Visconti, Cangrande Della Scala, il papa, l'imperatore, il marchese d'Este, i Gonzaga da una parte, e i Comuni di Siena e Perugia dall'altra. In veste di soldato, invece, il M. si distinse a fianco dei Brancaleoni di Piobbico e della Rocca nella difesa di Urbino (1370), divenuto possesso papale, contro le milizie inglesi di John Hawkwood, inviate da Visconti a sostegno dei Montefeltro esiliati. Il 6 febr. 1371 il M. rimase vedovo di Paola Orsini e il 17 luglio

1372 morì Malatesta Ungaro. Il M. ricevette allora il testimone dallo zio Galeotto. Si trattava di una gravosa eredità che il M. fece appena in tempo a gestire: nel gennaio 1373, dopo una breve malattia e a pochi mesi di distanza dalla stesura del suo testamento (11 ott. 1372), nel quale aveva dichiarato erede universale il figlio Malatesta, il M. morì a Pesaro; volle essere sepolto nella chiesa di S. Francesco, divenuta anche qui, come a Rimini, mausoleo di famiglia. Gli ideali umanistici del M., e in particolare i suoi rapporti con Petrarca, costituiscono un importante aspetto per delineare la sua singolare personalità. La più recente storiografia ha, soprattutto, messo in luce l'altra natura del M. che acquista forza di mano in mano che egli ascende come condottiero e uomo di Stato: l'indole del letterato e del mecenate. Il M. e, in modo minore, il fratello Malatesta Ungaro furono gli artefici di un riscatto culturale e politico della dinastia: il potere ottenuto con la forza poteva essere arricchito, una volta consolidato, attraverso i nuovi ideali di poesia e di *humanitas*, che entrambi professavano e che avrebbero portato il M. a formare, in Pesaro, l'embrione di una corte umanistica. Il senso del bello aveva guidato il M. fino a Petrarca che ammirava prima di conoscerlo personalmente, al punto che mandò un pittore a ritrarlo per avere, se non altro, una sua immagine. All'indomani dell'incontro milanese, le relazioni tra i due si infittirono e, appurato che il ritratto che aveva fatto eseguire era poco somigliante, il M. riuscì a commissionarne un secondo, con uno stratagemma poi benevolmente scoperto dallo schivo poeta. L'ambientazione di quest'ultimo dipinto, suggerita dal M., appare chiaramente umanistica: Petrarca fu effigiato seduto tra i suoi libri, e persino la scelta del pittore risulta interessante, dato che il M. aveva chiamato uno dei più celebri artisti dell'epoca, già strettamente legato alla corte malatestiana, Jacopo Avanzi. E furono proprio gli ideali umanistici a fare da collante all'autentica amicizia fra il soldato e il poeta: in effetti Petrarca indirizzò al M. un sonetto (*Canzoniere*, 104), il cui inizio "Pandolfo mio" fa presumere una certa familiarità, alimentata costantemente da scambi epistolari, che rivelano l'apprensione di Petrarca per la salute e i lutti familiari dell'amico. Per di più, alla morte di Malatesta Antico (1364), il M. chiese a Petrarca di scrivere un epitaffio in onore del suo congiunto; il poeta, già malato di peste, declinò l'incarico, consigliandolo di rivolgersi a Cecco di Meleto Rossi. Il diniego - riguardo pure a due inviti del M. a recarsi a Pesaro, dove avrebbe trovato dimora salubre e sicura - non ruppe le relazioni fraterne anzi, in una successiva lettera del 12 genn. 1373 (*Sen.*, XIII, 11), Petrarca promise di inviare all'amico, per la sua biblioteca, una copia del *Canzoniere*, che, denominata malatestiana, divenne la capostipite di una ricca tradizione quattrocentesca. Ma la morte impedì al M. di vedere quello che sarebbe stato per lui il libro più desiderato. La figura del M. bibliofilo emerge, oltre che nell'anonima orazione funebre latina, anche nella richiesta da lui inoltrata a Ludovico Gonzaga di un codice contenente le opere di Paolo Diacono e Giordane, per stilarne una copia. Sulla biblioteca del signore di Pesaro, brevemente accennata in un'epistola di Petrarca (*Sen.*, XIII, 11), non disponiamo di altre informazioni. Si può supporre che in quegli anni la corte malatestiana fosse frequentata da artisti e letterati di un certo rilievo, come il fiorentino Francesco Bruni, il conte Roberto di Battifolle, il ferrarese Antonio Beccari e, soprattutto, Francesco da Fiano, che il M. mandò alla scuola bolognese di Pietro da Moglio e raccomandò a Petrarca. A Francesco da Fiano, rimasto a fianco del M. fino alla sua scomparsa, va attribuito un breve carme latino, in cui viene anche descritto un dipinto, perduto, effigiante il M. con l'abito di frate minore insieme con s. Francesco, Cristo e la Madonna. Nell'ambiente colto pesarese, ove maturavano gli interessi sia per la poesia volgare - lo stesso M.



compose versi in tale lingua (Parroni, p. 216) - sia per il mondo classico, fu redatto l'epitaffio per Paola Orsini. L'epigrafe latina, di cui ignoriamo l'autore, è stata scolpita sul fronte dell'arca sepolcrale a timpano, tuttora nella chiesa di S. Francesco (oggi S. Maria delle Grazie). Due anni dopo, l'iscrizione funebre composta alla morte del M. lasciò una preziosa testimonianza di questa singolare figura del casato malatestiano“.

XIX.

**Malatesta** Malatesta (III), \* 1299, + 27.8.1364 Rimini; oo ca. 1320 Costanza **Ondedei**, probabilmente sorella di Bernardo Ondedei.

Amplia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007) di Anna FALCIONI: „Primogenito di Pandolfo (I) e di una Taddea della quale si ignora il casato, nacque con ogni probabilità intorno al 1299. Rinnovando il nome dell'illustre avo, Malatesta da Verucchio, il M. si aggiunge alla nutrita schiera dei Malatesta che, affollando l'albero genealogico della famiglia, rendono difficoltose le identificazioni. Per distinguerlo dai familiari, pertanto, il M. è costantemente indicato nelle cronache e nelle fonti documentarie come Antico o Guastafamiglia, appellativo, quest'ultimo, sintomatico della sua tenace e recalcitrante personalità. Presto deputato, secondo una prassi ormai consolidata all'interno del casato, ad affiancare il padre nella gestione del potere, il M. garantì a Pandolfo un supporto logistico e militare imprescindibile. Spesso in coppia con il fratello Galeotto, il M., anche lui insignito del titolo di cavaliere, spese gran parte della giovinezza nella Marca, lacerata dalle lotte fra guelfi e ghibellini. La militanza del M. fu, senza dubbio, determinante nel biennio 1324-25 quando, dando manforte alle azioni militari paterne, riuscì a contrastare efficacemente la minacciosa avanzata dei Montefeltro, riscuotendo il plauso di papa Giovanni XXII. Alla morte di Pandolfo (1326), il M. continuò a stazionare nella Marca, mentre a Rimini si procedeva alla spartizione della cospicua eredità di famiglia. All'epoca il M., sulla soglia dei trent'anni, aveva già assunto un ruolo predominante, pubblicamente riconosciuto, che preludeva all'ascesa verso un protagonismo assoluto. Benché fosse già stato associato al potere dal cugino Ferrantino che deteneva il controllo di Rimini, il M., forse non pago della subalternità a cui era stato relegato, iniziò precocemente a manifestare segni di insofferenza. Egli, però, spalleggiando l'azione del legato Bertrand du Poujet, tesa a debellare gli autonomismi locali, riuscì a perseguire i personali obiettivi di dominio nell'incondizionato rispetto della legalità. Su disposizione dello stesso legato, nell'aprile 1331, Malatestino Novello e Ferrantino furono di fatto banditi da Rimini, mentre un apparente servilismo consentì al M. di ottenere non solo il riconoscimento dei propri incarichi, ma anche la nomina a capitano della guerra. La spaccatura familiare si acui nei mesi seguenti quando il M. e Galeotto, ligi alla volontà del legato du Poujet, presero d'assedio il castello di Mondaino, dove Malatestino Novello si era arroccato in segno di protesta. Giovanni XXII impartì al legato l'ordine di ristabilire l'intesa tra i contrapposti esponenti del casato, ma la bilancia della Chiesa pendeva inequivocabilmente a favore del M., del quale, di fatto, fu accolta ogni personale istanza. L'8 maggio 1332 un breve del papa assegnò a una delle sue figlie la dispensa atta a concludere il contratto nuziale con uno degli eredi di Menghino Ondedei, signore di Saludecio, alla cui famiglia apparteneva anche la moglie del M., Costanza. Concessa in sposa al M. intorno al 1320 - al 1323 risale la nascita del primogenito - Costanza, sorella, probabilmente, di Bernardo Ondedei, ebbe due figli maschi, Galeotto detto Malatesta Ungaro e Pandolfo, e quattro femmine: Taddea,

Caterina, Melchina e Masia, tutte nominate nel testamento fatto stilare dal padre poco prima della sua morte. Da una Giovanna di ignoto casato il M. aveva già avuto il figlio Leale, poi legittimato. Al controllo sul feudo di Saludecio, garantito dalla fitta trama di parentele, il M. aggiunse altri importanti riconoscimenti territoriali, anch'essi risalenti all'8 maggio 1332, che concorsero a una solitaria ascesa verso il potere assoluto. La pacificazione in seno al casato era, in effetti, destinata a frantumarsi non appena fossero sfumati gli obiettivi comuni. Il ristabilito equilibrio territoriale, in base al quale Ferrantino aveva preso nuovamente possesso di Rimini e il M. di Pesaro, fu ancora una volta scardinato dalle ambiziose aspirazioni del M. che proprio in questo frangente assunse, a ragione, l'appellativo di Guastafamiglia. Una momentanea assenza di Ferrantino da Rimini indusse ad agire: il 3 giugno 1334, mentre Ostasio da Polenta penetrava furtivamente in città, Ferrantino, Malatestino Novello e Guido (figlio di Pandolfino) furono attirati, con falsi pretesti, nel castello riminese del M. e questo li catturò. Nel frattempo il popolo, evidentemente pilotato dagli accoliti del M., insorse, acclamando lui e il fratello Galeotto signori di Rimini. L'instaurazione di un regime signorile sovrapposto al Comune giunse a compimento con la riforma degli statuti cittadini (1334) - la più antica redazione statutaria riminese a noi pervenuta -, accuratamente aggiornati in tutte quelle rubriche che avrebbero potuto nuocere all'autorità malatestiana. Gli unici Malatesta in grado di minacciare l'incontrastata supremazia del M. erano Ferrantino, sopravvissuto alla congiura del 1334, e il nipote omonimo, rifugiatosi a Urbino, che si fecero promotori di una costante ed energica attività di disturbo. Sventato l'ennesimo complotto macchinato dal M. e dal conte Speranza da Montefeltro, indotto al tradimento dalla brama di conquistare Urbino, governata dal cugino Nolfo, nel marzo 1335 Ferrantino Novello e Galasso da Montefeltro sconfissero Guido da Carignano e il M. che, risolti a impadronirsi di Fano, intendevano eliminare il conte Antonuccio della Tomba, signore della città. Nei mesi successivi Ferrantino Novello continuò a osteggiare il M., forte dell'appoggio dei Montefeltro, dei Della Faggiuola e dei Perugini, che avevano da lui ricevuto un sostegno determinante nello scontro con Pier Saccone Tarlati. Il contado di Rimini fu invaso, ma la controffensiva diretta dal M. e da Galeotto permise, all'inizio di settembre, di riconquistare i castelli di Calbana, Calbanella, Ginestreto, Secchiano e Roncofreddo. A una prima, effimera tregua si approdò nel 1335, in virtù della politica conciliatrice caldeggiata dal nuovo papa Benedetto XII che tentava di ricondurre all'ordine Marca e Romagna. Le imprese del M., di Galeotto e di Ferrantino, pertanto, furono per breve tempo frenate dal vincolo di obbedienza prestato a Guglielmo Araldi, eletto alla rettoria di Romagna, personale esecutore di tali obiettivi di pacificazione (1335). Il M., costretto a mutare linea di condotta, riuscì con destrezza a volgere la situazione a proprio favore. Giunto il rettore nei pressi di Fano, egli si affrettò a inviare *in loco* il figlio Pandolfo che si procacciò la podesteria della città in nome della Chiesa. Accogliendo le istanze di clemenza e liberalità avanzate dal papa, inoltre, il M. decise di scagionare lo stesso Ferrantino, caduto prigioniero del cugino, ottenendo in cambio il castello di Roncofreddo. Congiunte nuovamente le forze, Ferrantino e Ferrantino Novello ripresero con tenacia la lotta, sostenuta dai Montefeltro e dai Perugini, riottenendo il possesso di Mondaino, Montescudo e altri strategici castelli disseminati nel contado riminese. Le inaspettate vittorie e il supporto di 400 cavalieri perugini persuasero Ferrantino Novello a muovere contro Rimini, ma la strenua difesa organizzata dal M., sostenuta da Fiorentini e Polentani, invalidò l'impresa e segnò l'inizio di un progressivo declino per gli oppositori del Malatesta. Questi, forse in previsione del mandato militare affidatogli da Firenze

(ottobre 1337), assunse nel frattempo un inconsueto atteggiamento mite e conciliante nei confronti di Ferrantino, con il quale stabilì un accordo di pace ratificato da Mercenario di Monteverde, signore di Fermo. Ma al suo ritorno da Firenze i contrasti si rinfocolarono inducendo il rettore, su disposizione papale, a prendere provvedimenti contro i Malatesta (1339) la cui intraprendenza decisionale osteggiava l'accentramento caldeggiato dalla Chiesa. Le fortune del M. e di Galeotto intanto prosperavano: nel maggio 1340 la scomparsa di Guido da Carignano consentì ai due di assorbire il dominio diretto su Fano, ampliando sensibilmente il già cospicuo patrimonio di famiglia. L'accrescimento della sfera d'influenza malatestiana destava, soprattutto, le preoccupazioni della S. Sede, allarmata da ogni indebita concentrazione di potere. Pertanto Benedetto XII inviò in Italia Giovanni d'Amelia, nunzio apostolico, che imputò ai Malatesta la responsabilità di avere indebitamente usurpato alla Chiesa le città di Pesaro, Fano e Fossombrone, intimandone l'immediata restituzione. Incurante delle ingiunzioni pontificie, il M., alleato con Ordelaffi e Polentani, nel luglio 1340 diresse un'offensiva ai danni di Urbino, il cui fallimento virò le operazioni contro il castello di Mondaino occupato da Ferrantino Novello. In aiuto di Ferrantino Novello assediato, Perugia e i Montefeltro misero a disposizione un nutrito contingente di armati al seguito di Giovanni da Santa Croce, ufficiale di Ubertino da Carrara. Il M., duramente sconfitto, fu privato di vasti territori e mise a repentaglio la stessa città di Rimini che, rimasta sguarnita, avrebbe sofferto l'assalto degli avversari se non fosse tempestivamente intervenuto Obizzo d'Este. Fiaccati entrambi dalle estenuanti lotte, Ferrantino e il M. concordarono, su proposta di Obizzo d'Este e Ubertino da Carrara, una tregua, formulata in modo da assegnare ai due contendenti il dominio dei territori detenuti rispettivamente all'atto della riconciliazione (1337). Ferrantino conservò la giurisdizione su Verucchio, Mondaino e Serravalle, mentre Rimini, Pesaro e Fano rimasero pertinenza esclusiva del M. e di Galeotto. La situazione, comunque, continuò a essere connotata dalla precarietà e da antagonismi mai sopiti. Nel gennaio 1342 il M. e Galeotto, spalleggiati da Imolesi, Forlivesi e Ravennati, assediaron il castello di Verucchio che un mese più tardi capitolò, relegando Ferrantino, possessore ormai della sola Mondaino, a un'irreversibile condizione di inferiorità. Impegnato, nel medesimo frangente, con i Fiorentini nella guerra contro i Visconti per il controllo su Lucca, il M., in qualità di capitano generale delle milizie, diresse le operazioni militari sino al luglio 1342, quando, senza avere riscosso successi, depono l'incarico, fece ritorno a Rimini. Le vicende familiari tornarono, allora, in primo piano e il M., ricorrendo ancora una volta alla forza, riuscì a imporsi definitivamente sul cugino Ferrantino. Assoldata la compagnia di Guarnieri di Urslingen che scorazzava in Italia centrale alle dipendenze del signore di Milano Luchino Visconti, il M. riconquistò Fano, sottrattagli da alcuni facinorosi, e si volse nuovamente contro il castello di Verucchio in cui Ferrantino era tornato a dirigere la resistenza. La capitolazione fu inevitabile: il 25 maggio 1343, pertanto, alla corte dei conti Galasso e Nolfo da Montefeltro, il M. e Galeotto, da una parte, e Ferrantino, dall'altra, sanarono l'annosa inimicizia ricucendo la profonda spaccatura familiare. La trattativa, benché rimangano ignote le clausole del trattato, favorì senza dubbio il M. e Galeotto ai quali fu riconosciuta l'assoluta giurisdizione su Rimini e distretto, compresi i ragguardevoli feudi di Verucchio e Saludecio. Ferrantino, confinato a Mondaino, trasferì la propria residenza a Urbino presso l'omonimo nipote consentendo al M., nel febbraio 1348, di annettere anche questo possedimento entro i confini della personale signoria. Il M. e Galeotto, ormai titolari di un potere legittimo ed esclusivo, assunsero nei confronti della Chiesa un

atteggiamento discontinuo in stretta relazione con i mutevoli interessi del casato. Il solenne atto di sottomissione al legato, proferito dai due Malatesta nel giugno 1343, fu presto disatteso dal M. che, assoldato dagli Anconetani, nella primavera 1347 mosse guerra e assoggettò la città di Osimo facente notoriamente parte delle terre alle dirette dipendenze della S. Sede. A dispetto della dichiarata opposizione di papa Clemente VI, inoltre, nel 1343 i Malatesta accettarono la nomina di vicari imperiali per le città di Pesaro, Fano e Rimini, mandato direttamente conferito dall'imperatore Ludovico IV di Baviera in stanza in Italia. Il dissidio con la S. Sede si esacerbò ulteriormente a seguito dell'intransigente linea politica adottata dal nuovo rettore, Astorge de Durfort, che tentò in armi di soggiogare la Romagna percorsa dalle tradizionali correnti centrifughe e dall'incombente minaccia viscontea. Affatto divergente la determinazione dei Malatesta che, in piena fase espansionistica, tra fine 1348 e inizio 1349 continuarono indisturbati a consolidare, sotto la saggia direzione del M., la propria signoria nella Marca con i centri di Pesaro, Fano, Fossombrone, Iesi, Senigallia, Osimo, Cingoli, Fermo e Recanati, divenuti la principale succursale dei domini malatestiani. Nell'ottobre 1354 l'atteggiamento dei due Malatesta indusse il rettore Egidio de Albornoz a condannare Galeotto e il M. in contumacia e a scomunicarli. La tensione, che sembrava preludere a uno scontro armato fra i Malatesta e le milizie papali, persuase, forse, il M. a prendere accordi con Cola di Rienzo, impegnato nell'opera di riconquista del territorio patrocinata dalla S. Sede. Il timore del M. era, del resto, fondato e nell'aprile 1355, mentre l'esercito pontificio invadeva il contado riminese ponendo d'assedio la stessa Rimini, Galeotto, trincerato presso il castello di Paderno, fu catturato dall'Albornoz e condotto in catene a Gubbio. Piegato dalla delicata congiuntura ad atteggiamenti ben più concilianti, il M. raggiunse il fratello nella città umbra risoluto ad accordarsi. Il 2 giugno 1355 furono stipulati i capitoli di pace con l'Albornoz, tramite i quali i Malatesta ottennero la concessione decennale del vicariato apostolico su una vasta signoria comprendente Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone con i relativi distretti e contadi, benché il pagamento del censo annuale e l'obbligo di prestazioni militari ponessero in evidenza la nominale appartenenza di tali territori alla S. Sede. Calati prontamente nel ruolo di paladini della Chiesa, i Malatesta parteciparono senza esitazione alla crociata contro gli Ordelaffi, indetta dall'Albornoz nel 1356. Il legame di stretta collaborazione instauratosi con il legato indusse il M. a scortare l'Albornoz nel viaggio di ritorno verso la Francia, intrapreso nel settembre 1357. Al cospetto della Curia avignonese il M. fu ricompensato dei propri servigi con nuove concessioni, che gli consentirono di cumulare un secondo vicariato di sette anni e mezzo, confermato tramite lettera papale l'8 genn. 1358, su numerosi territori e castelli dei comitati di Rimini, Fano, Fossombrone per un censo annuo di 300 fiorini d'oro e un servizio trimestrale di 50 fanti. Il M., in procinto di passare in consegna ai propri discendenti l'eredità di famiglia, fornì l'ultima dimostrazione di rispetto e fedeltà all'Albornoz, tornato in Italia per debellare definitivamente Ordelaffi e Visconti. L'intervento malatestiano si rivelò ancora una volta determinante nello scontro conclusivo sostenuto dalle truppe del legato a ponte San Ruffillo in prossimità di Bologna (20 giugno 1361). Due lettere pontificie, direttamente recapitate al M. e Galeotto nel luglio 1362, elogiarono con entusiasmo le gloriose imprese malatestiane che contribuirono, senza dubbio, alla riconferma dei precedenti vicariati (1355, 1358), ratificata nel febbraio 1363 dal nuovo pontefice Urbano V. Il 15 ag. 1364 il M., gravemente ammalato, fece redigere le ultime volontà per mano del notaio riminese Cernolino di Cernolo, nominando esecutore testamentario il fratello Galeotto, al quale aveva già ceduto la signoria di

Rimini (ottobre 1363), ed eredi universali i figli Pandolfo e Galeotto detto Malatesta Ungaro (testamento in Cardinali, 2000, pp. 151-166). Il M. morì a Rimini il 27 ag. 1364. Sulla tomba edificata, secondo le sue disposizioni testamentarie, nella chiesa dei frati minori di Rimini fu scolpita, con ogni probabilità, un'iscrizione di Cecco di Meleto Rossi da Forlì, di cui, tuttavia, non si conserva memoria documentaria. La notizia è desumibile da un'epistola di F. Petrarca (10 ott. 1364), interpellato dai figli del M. per assicurare al padre, attraverso un epitaffio metrico di celebre mano, la meritata commemorazione. Petrarca, declinando la richiesta per motivi di salute, scrisse ai due Malatesta parole cariche di affetto e familiarità, esaltando in un breve panegirico la figura e la vita del loro padre (Weiss, p. 88)“.

XX.

**Malatesta** Pandolfo (I) (1267-1326), oo Taddea **NN** – ved. Malatesta (I)

## **MALATESTA (VI)**

XXIX.

**Malatesta** Caterina, oo Ludovico **Ordelaffi**.

XXX.

**de Malatestis** Maltesta detto Malatesta Antico o Guastafamiglia, \* ca. 1299, oo ca. 1320 Costanza **Ondedei**, sorella, probabilmente, di Bernardo Ondedei signore di Saludecio, 22 km südl. von Rimini [a seguito del tentativo di rivolta degli Ondedei di Saludecio (1336) contro Ferrantino, Malatestino e Guido Malatesti (fallito a causa di un tradimento) a Saludecio è imposta la totale dipendenza ai Malatesti].

Ampia biografia di Anna FALCIONI nel Dizionario Biografico degli Italiani 68 (2007): „Primogenito di Pandolfo (I) e di una Taddea della quale si ignora il casato, nacque con ogni probabilità intorno al 1299. Rinnovando il nome dell'illustre avo, Malatesta da Verucchio, il M. si aggiunge alla nutrita schiera dei Malatesta che, affollando l'albero genealogico della famiglia, rendono difficoltose le identificazioni. Per distinguerlo dai familiari, pertanto, il M. è costantemente indicato nelle cronache e nelle fonti documentarie come Antico o Guastafamiglia, appellativo, quest'ultimo, sintomatico della sua tenace e recalcitrante personalità. Presto deputato, secondo una prassi ormai consolidata all'interno del casato, ad affiancare il padre nella gestione del potere, il M. garantì a Pandolfo un supporto logistico e militare imprescindibile. Spesso in coppia con il fratello Galeotto, il M., anche lui insignito del titolo di cavaliere, spese gran parte della giovinezza nella Marca, lacerata dalle lotte fra guelfi e ghibellini. La militanza del M. fu, senza dubbio, determinante nel biennio 1324-25 quando, dando manforte alle azioni militari paterne, riuscì a contrastare efficacemente la minacciosa avanzata dei Montefeltro, riscuotendo il plauso di papa Giovanni XXII. Alla morte di Pandolfo (1326), il M. continuò a stazionare nella Marca, mentre a Rimini si procedeva alla spartizione della cospicua eredità di famiglia. All'epoca il M., sulla soglia dei trent'anni, aveva già assunto un ruolo predominante, pubblicamente riconosciuto, che preludeva all'ascesa verso un protagonismo assoluto. Benché fosse già stato associato al potere dal cugino Ferrantino che deteneva il controllo di Rimini, il M., forse non pago della subalternità a cui era stato relegato, iniziò precocemente a manifestare segni di insofferenza. Egli, però,

spalleggiando l'azione del legato Bertrand du Poujet, tesa a debellare gli autonomismi locali, riuscì a perseguire i personali obiettivi di dominio nell'incondizionato rispetto della legalità. Su disposizione dello stesso legato, nell'aprile 1331, Malatestino Novello e Ferrantino furono di fatto banditi da Rimini, mentre un apparente servilismo consentì al M. di ottenere non solo il riconoscimento dei propri incarichi, ma anche la nomina a capitano della guerra. La spaccatura familiare si acui nei mesi seguenti quando il M. e Galeotto, ligi alla volontà del legato du Poujet, presero d'assedio il castello di Mondaino, dove Malatestino Novello si era arroccato in segno di protesta. Giovanni XXII impartì al legato l'ordine di ristabilire l'intesa tra i contrapposti esponenti del casato, ma la bilancia della Chiesa pendeva inequivocabilmente a favore del M., del quale, di fatto, fu accolta ogni personale istanza. L'8 maggio 1332 un breve del papa assegnò a una delle sue figlie la dispensa atta a concludere il contratto nuziale con uno degli eredi di Menghino Ondedei, signore di Saludecio, alla cui famiglia apparteneva anche la moglie del M., Costanza. Concessa in sposa al M. intorno al 1320 - al 1323 risale la nascita del primogenito - Costanza, sorella, probabilmente, di Bernardo Ondedei, ebbe due figli maschi, Galeotto detto Malatesta Ungaro e Pandolfo, e quattro femmine: Taddea, Caterina, Melchina e Masia, tutte nominate nel testamento fatto stilare dal padre poco prima della sua morte. Da una Giovanna di ignoto casato il M. aveva già avuto il figlio Leale, poi legittimato. Al controllo sul feudo di Saludecio, garantito dalla fitta trama di parentele, il M. aggiunse altri importanti riconoscimenti territoriali, anch'essi risalenti all'8 maggio 1332, che concorsero a una solitaria ascesa verso il potere assoluto. La pacificazione in seno al casato era, in effetti, destinata a frantumarsi non appena fossero sfumati gli obiettivi comuni. Il ristabilito equilibrio territoriale, in base al quale Ferrantino aveva preso nuovamente possesso di Rimini e il M. di Pesaro, fu ancora una volta scardinato dalle ambiziose aspirazioni del M. che proprio in questo frangente assunse, a ragione, l'appellativo di Guastafamiglia. Una momentanea assenza di Ferrantino da Rimini indusse ad agire: il 3 giugno 1334, mentre Ostasio da Polenta penetrava furtivamente in città, Ferrantino, Malatestino Novello e Guido (figlio di Pandolfino) furono attirati, con falsi pretesti, nel castello riminese del M. e questo li catturò. Nel frattempo il popolo, evidentemente pilotato dagli accoliti del M., insorse, acclamando lui e il fratello Galeotto signori di Rimini. L'instaurazione di un regime signorile sovrapposto al Comune giunse a compimento con la riforma degli statuti cittadini (1334) - la più antica redazione statutaria riminese a noi pervenuta -, accuratamente aggiornati in tutte quelle rubriche che avrebbero potuto nuocere all'autorità malatestiana. Gli unici Malatesta in grado di minacciare l'incontrastata supremazia del M. erano Ferrantino, sopravvissuto alla congiura del 1334, e il nipote omonimo, rifugiatosi a Urbino, che si fecero promotori di una costante ed energica attività di disturbo. Sventato l'ennesimo complotto macchinato dal M. e dal conte Speranza da Montefeltro, indotto al tradimento dalla brama di conquistare Urbino, governata dal cugino Nolfo, nel marzo 1335 Ferrantino Novello e Galasso da Montefeltro sconfissero Guido da Carignano e il M. che, risolti a impadronirsi di Fano, intendevano eliminare il conte Antonuccio della Tomba, signore della città. Nei mesi successivi Ferrantino Novello continuò a osteggiare il M., forte dell'appoggio dei Montefeltro, dei Della Faggiuola e dei Perugini, che avevano da lui ricevuto un sostegno determinante nello scontro con Pier Saccone Tarlati. Il contado di Rimini fu invaso, ma la controffensiva diretta dal M. e da Galeotto permise, all'inizio di settembre, di riconquistare i castelli di Calbana, Calbanella, Ginestreto, Secchiano e Roncofreddo. A una prima, effimera tregua si approdò nel 1335, in virtù della politica

conciliatrice caldeggiata dal nuovo papa Benedetto XII che tentava di ricondurre all'ordine Marca e Romagna. Le imprese del M., di Galeotto e di Ferrantino, pertanto, furono per breve tempo frenate dal vincolo di obbedienza prestato a Guglielmo Araldi, eletto alla rettorìa di Romagna, personale esecutore di tali obiettivi di pacificazione (1335). Il M., costretto a mutare linea di condotta, riuscì con destrezza a volgere la situazione a proprio favore. Giunto il rettore nei pressi di Fano, egli si affrettò a inviare *in loco* il figlio Pandolfo che si procacciò la podesteria della città in nome della Chiesa. Accogliendo le istanze di clemenza e liberalità avanzate dal papa, inoltre, il M. decise di scagionare lo stesso Ferrantino, caduto prigioniero del cugino, ottenendo in cambio il castello di Roncofreddo. Congiunte nuovamente le forze, Ferrantino e Ferrantino Novello ripresero con tenacia la lotta, sostenuta dai Montefeltro e dai Perugini, riottenendo il possesso di Mondaino, Montescudo e altri strategici castelli disseminati nel contado riminese. Le inaspettate vittorie e il supporto di 400 cavalieri perugini persuasero Ferrantino Novello a muovere contro Rimini, ma la strenua difesa organizzata dal M., sostenuto da Fiorentini e Polentani, invalidò l'impresa e segnò l'inizio di un progressivo declino per gli oppositori del Malatesta. Questi, forse in previsione del mandato militare affidatogli da Firenze (ottobre 1337), assunse nel frattempo un inconsueto atteggiamento mite e conciliante nei confronti di Ferrantino, con il quale stabilì un accordo di pace ratificato da Mercenario di Monteverde, signore di Fermo. Ma al suo ritorno da Firenze i contrasti si rinfocolarono inducendo il rettore, su disposizione papale, a prendere provvedimenti contro i Malatesta (1339) la cui intraprendenza decisionale osteggiava l'accentramento caldeggiato dalla Chiesa. Le fortune del M. e di Galeotto intanto prosperavano: nel maggio 1340 la scomparsa di Guido da Carignano consentì ai due di assorbire il dominio diretto su Fano, ampliando sensibilmente il già cospicuo patrimonio di famiglia. L'accrescimento della sfera d'influenza malatestiana destava, soprattutto, le preoccupazioni della S. Sede, allarmata da ogni indebita concentrazione di potere. Pertanto Benedetto XII inviò in Italia Giovanni d'Amelia, nunzio apostolico, che imputò ai Malatesta la responsabilità di avere indebitamente usurpato alla Chiesa le città di Pesaro, Fano e Fossombrone, intimandone l'immediata restituzione. Incurante delle ingiunzioni pontificie, il M., alleato con Ordelaffi e Polentani, nel luglio 1340 diresse un'offensiva ai danni di Urbino, il cui fallimento virò le operazioni contro il castello di Mondaino occupato da Ferrantino Novello. In aiuto di Ferrantino Novello assediato, Perugia e i Montefeltro misero a disposizione un nutrito contingente di armati al seguito di Giovanni da Santa Croce, ufficiale di Ubertino da Carrara. Il M., duramente sconfitto, fu privato di vasti territori e mise a repentaglio la stessa città di Rimini che, rimasta sguarnita, avrebbe sofferto l'assalto degli avversari se non fosse tempestivamente intervenuto Obizzo d'Este. Fiaccati entrambi dalle estenuanti lotte, Ferrantino e il M. concordarono, su proposta di Obizzo d'Este e Ubertino da Carrara, una tregua, formulata in modo da assegnare ai due contendenti il dominio dei territori detenuti rispettivamente all'atto della riconciliazione (1337). Ferrantino conservò la giurisdizione su Verucchio, Mondaino e Serravalle, mentre Rimini, Pesaro e Fano rimasero pertinenza esclusiva del M. e di Galeotto. La situazione, comunque, continuò a essere connotata dalla precarietà e da antagonismi mai sopiti. Nel gennaio 1342 il M. e Galeotto, spalleggiati da Imolesi, Forlivesi e Ravennati, assediaronò il castello di Verucchio che un mese più tardi capitò, relegando Ferrantino, possessore ormai della sola Mondaino, a un'irreversibile condizione di inferiorità. Impegnato, nel medesimo frangente, con i Fiorentini nella guerra contro i Visconti per il controllo su Lucca, il M., in qualità di

capitano generale delle milizie, diresse le operazioni militari sino al luglio 1342, quando, senza avere riscosso successi, depondo l'incarico, fece ritorno a Rimini. Le vicende familiari tornarono, allora, in primo piano e il M., ricorrendo ancora una volta alla forza, riuscì a imporsi definitivamente sul cugino Ferrantino. Assoldata la compagnia di Guarnieri di Urslingen che scorazzava in Italia centrale alle dipendenze del signore di Milano Luchino Visconti, il M. riconquistò Fano, sottrattagli da alcuni facinorosi, e si volse nuovamente contro il castello di Verucchio in cui Ferrantino era tornato a dirigere la resistenza. La capitolazione fu inevitabile: il 25 maggio 1343, pertanto, alla corte dei conti Galasso e Nolfo da Montefeltro, il M. e Galeotto, da una parte, e Ferrantino, dall'altra, sanarono l'annosa inimicizia ricucendo la profonda spaccatura familiare. La trattativa, benché rimangano ignote le clausole del trattato, favorì senza dubbio il M. e Galeotto ai quali fu riconosciuta l'assoluta giurisdizione su Rimini e distretto, compresi i ragguardevoli feudi di Verucchio e Saludecio. Ferrantino, confinato a Mondaino, trasferì la propria residenza a Urbino presso l'omonimo nipote consentendo al M., nel febbraio 1348, di annettere anche questo possedimento entro i confini della personale signoria. Il M. e Galeotto, ormai titolari di un potere legittimo ed esclusivo, assunsero nei confronti della Chiesa un atteggiamento discontinuo in stretta relazione con i mutevoli interessi del casato. Il solenne atto di sottomissione al legato, proferito dai due Malatesta nel giugno 1343, fu presto disatteso dal M. che, assoldato dagli Anconetani, nella primavera 1347 mosse guerra e assoggettò la città di Osimo facente notoriamente parte delle terre alle dirette dipendenze della S. Sede. A dispetto della dichiarata opposizione di papa Clemente VI, inoltre, nel 1343 i Malatesta accettarono la nomina di vicari imperiali per le città di Pesaro, Fano e Rimini, mandato direttamente conferito dall'imperatore Ludovico IV di Baviera in stanza in Italia. Il dissidio con la S. Sede si esacerbò ulteriormente a seguito dell'intransigente linea politica adottata dal nuovo rettore, Astorge de Durfort, che tentò in armi di soggiogare la Romagna percorsa dalle tradizionali correnti centrifughe e dall'incombente minaccia viscontea. Affatto divergente la determinazione dei Malatesta che, in piena fase espansionistica, tra fine 1348 e inizio 1349 continuarono indisturbati a consolidare, sotto la saggia direzione del M., la propria signoria nella Marca con i centri di Pesaro, Fano, Fossombrone, lesi, Senigallia, Osimo, Cingoli, Fermo e Recanati, divenuti la principale succursale dei domini malatestiani. Nell'ottobre 1354 l'atteggiamento dei due Malatesta indusse il rettore Egidio de Albornoz a condannare Galeotto e il M. in contumacia e a scomunicarli. La tensione, che sembrava preludere a uno scontro armato fra i Malatesta e le milizie papali, persuase, forse, il M. a prendere accordi con Cola di Rienzo, impegnato nell'opera di riconquista del territorio patrocinata dalla S. Sede. Il timore del M. era, del resto, fondato e nell'aprile 1355, mentre l'esercito pontificio invadeva il contado riminese ponendo d'assedio la stessa Rimini, Galeotto, trincerato presso il castello di Paderno, fu catturato dall'Albornoz e condotto in catene a Gubbio. Piegato dalla delicata congiuntura ad atteggiamenti ben più concilianti, il M. raggiunse il fratello nella città umbra risoluto ad accordarsi. Il 2 giugno 1355 furono stipulati i capitoli di pace con l'Albornoz, tramite i quali i Malatesta ottennero la concessione decennale del vicariato apostolico su una vasta signoria comprendente Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone con i relativi distretti e contadi, benché il pagamento del censo annuale e l'obbligo di prestazioni militari ponessero in evidenza la nominale appartenenza di tali territori alla S. Sede. Calati prontamente nel ruolo di paladini della Chiesa, i Malatesta parteciparono senza esitazione alla crociata contro gli Ordelaffi, indetta dall'Albornoz nel 1356. Il legame di stretta collaborazione



instauratosi con il legato indusse il M. a scortare l'Albornoz nel viaggio di ritorno verso la Francia, intrapreso nel settembre 1357. Al cospetto della Curia avignonese il M. fu ricompensato dei propri servigi con nuove concessioni, che gli consentirono di cumulare un secondo vicariato di sette anni e mezzo, confermato tramite lettera papale l'8 genn. 1358, su numerosi territori e castelli dei comitati di Rimini, Fano, Fossombrone per un censo annuo di 300 fiorini d'oro e un servizio trimestrale di 50 fanti. Il M., in procinto di passare in consegna ai propri discendenti l'eredità di famiglia, fornì l'ultima dimostrazione di rispetto e fedeltà all'Albornoz, tornato in Italia per debellare definitivamente Ordelaffi e Visconti. L'intervento malatestiano si rivelò ancora una volta determinante nello scontro conclusivo sostenuto dalle truppe del legato a ponte San Ruffillo in prossimità di Bologna (20 giugno 1361). Due lettere pontificie, direttamente recapitate al M. e Galeotto nel luglio 1362, elogiarono con entusiasmo le gloriose imprese malatestiane che contribuirono, senza dubbio, alla riconferma dei precedenti vicariati (1355, 1358), ratificata nel febbraio 1363 dal nuovo pontefice Urbano V. Il 15 ag. 1364 il M., gravemente ammalato, fece redigere le ultime volontà per mano del notaio riminese Cernolino di Cernolo, nominando esecutore testamentario il fratello Galeotto, al quale aveva già ceduto la signoria di Rimini (ottobre 1363), ed eredi universali i figli Pandolfo e Galeotto detto Malatesta Ungaro (testamento in Cardinali, 2000, pp. 151-166). Il M. morì a Rimini il 27 ag. 1364. Sulla tomba edificata, secondo le sue disposizioni testamentarie, nella chiesa dei frati minori di Rimini fu scolpita, con ogni probabilità, un'iscrizione di Cecco di Meleto Rossi da Forlì, di cui, tuttavia, non si conserva memoria documentaria. La notizia è desumibile da un'epistola di F. Petrarca (10 ott. 1364), interpellato dai figli del M. per assicurare al padre, attraverso un epitaffio metrico di celebre mano, la meritata commemorazione. Petrarca, declinando la richiesta per motivi di salute, scrisse ai due Malatesta parole cariche di affetto e familiarità, esaltando in un breve panegirico la figura e la vita del loro padre (Weiss, p. 88).

XXXI.

**Malatesta** Pandolfo (I) (1267-1326), oo Taddea **NN** – ved. Malatesta (I)